

Editoriale

Verso il Giubileo. Il dono della misericordia <i>Marco Doldi</i>	3
---	----------

Magistero di Papa Francesco

Messaggio per la XLIX Giornata Mondiale delle Comunicazioni sociali	7
Messaggio per la Giornata Mondiale della Gioventù	11
Discorso ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici	17
Omelia nella Messa con i nuovi cardinali e il collegio cardinalizio	20
Discorso ai membri dell'Unione Cattolica Italiana Insegnanti, Dirigenti, Educatori, Formatori (UCIIM)	24
Omelia nella celebrazione eucaristica durante la visita pastorale a Napoli	27
Messaggio per la 52ª Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni	30

Magistero dell'Arcivescovo

Omelia in occasione della Festa del Battesimo del Signore	35
Omelia nei Secondi Vespri in occasione della Solennità della Madonna della Fiducia	39
Messaggio per la Quaresima 2015 – <i>Come il tempo dell'Arca per Noè</i>	42
Intervista rilasciata al periodico "Rivista Militare" pubblicata sul n.2/2015	44
Omelia nella Messa per i 100 anni della Brigata Sassari	49
Omelia nella Messa interforze in preparazione alla Pasqua	53
Omelia nella Messa di commemorazione di don Enelio Franzoni	57
Omelia nella celebrazione della festa del Transito di San Benedetto	61
Omelia nella Messa per le Forze Armate in preparazione alla Pasqua	65
Introduzione al volume su Salvo D'Acquisto di Mons. Gaetano Bonicelli	69
Omelia nella Santa Messa interforze in preparazione alla Pasqua	71

Vita della nostra Chiesa

Atti della Curia

Nomine dell'Ordinario Militare	77
--------------------------------	-----------

Agenda e Attività pastorali

• Agenda pastorale gennaio-marzo 2015	85
La visita dell'Ordinario in Libano	87
Numerosa la partecipazione al secondo incontro della Scuola di Preghiera	88
Il Vicario Generale a Salerno per una Conferenza sul tema: "Giovanni XXIII-Angelo Roncalli: Soldato"	90
La visita dell'Ordinario Militare a Washington	92
Rappresentazione sacra nella Chiesa di Santa Caterina	93
Gianfranco Chiti –granatiere e francescano	94

Verso il Giubileo

Il dono della misericordia

“**H**o pensato spesso a come la Chiesa possa rendere più evidente la sua missione di essere testimone della misericordia”. Sono le parole che il Santo Padre ha pronunciato durante la Celebrazione della Penitenza in San Pietro e che caratterizzano i primi due anni di pontificato. All’annuncio della misericordia, cuore del Vangelo, papa Francesco ha dedicato tanti gesti e parole.

Quale è l’itinerario teologico che conduce alla misericordia, volto di Dio (cfr. Ef 2,4) e impegno per l’uomo (cfr. Lc 6,36)? Il punto di partenza è il primato della grazia, cioè l’iniziativa di Dio attraverso il suo Figlio. L’esistenza cristiana, oggi come ieri, comincia con un incontro, quello con Gesù Cristo. Andrea, Giovanni e Simone furono guardati e chiamati da Gesù che camminava (cfr. Gv 1,35-42) e questa fu per loro una sorpresa, uno stupore, che li fece sentire fin da subito legati a Lui. Gesù Cristo è sempre il primo: precede l’uomo, lo aspetta e lo chiama. Questo è il primo momento della misericordia, attraverso cui il Signore “accarezza” e chiama l’uomo a seguirlo. All’origine di ogni chiamata e di ogni conversione c’è la consapevolezza che il Signore ha usato misericordia. Ecco perché non deve mancare lo sguardo interiore rivolto al Cielo, al mondo del soprannaturale, dove si contempla il dispiegarsi dell’azione misericordiosa del Padre.

All’uomo è chiesto di lasciarsi incontrare da Cristo, di farsi raggiungere dal suo amore misericordioso. L’episodio del pranzo organizzato dal fariseo è esemplificativo (cfr. Lc 7, 36-50). La donna peccatrice con le sue lacrime bagna i piedi di Gesù, li asciuga con i suoi capelli, li unge con il balsamo in segno di amore. Questi gesti sono la risposta all’amore misericordioso di Gesù per lei e le ottengono il perdono di tutti i peccati. Simone, il padrone di casa, non si lascia raggiungere dalla misericordia di Gesù nei suoi confronti: resta fermo sulla soglia della formalità; ha invitato Gesù nella sua casa, ma non lo ha accolto. Si lascia accarezzare da Dio chi riconosce il proprio peccato con umiltà. In questo senso il peccato dell’uomo è il luogo privilegiato dell’incontro con Gesù Cristo, che è venuto non per i sani, ma per i malati (cfr. Mc 2,17).

La misericordia che Dio usa verso gli uomini diviene la vocazione cristiana per eccellenza, cioè la chiamata cui rispondere con la vita cristiana. L’impegno che l’uomo pone per essere gradito a Dio non consiste in uno sforzo titanico per compiere

il bene, ma nell'accoglienza commossa e piena di gratitudine all'azione di Dio. La perfezione cristiana non è simile a quella dell'eroe greco che costruisce se stesso con le proprie forze, ma è la risposta concreta all'azione preveniente di Dio, che usa misericordia. Le opere di carità sono compiute dal credente come la corrispondenza più logica e coerente all'iniziativa di Dio. E opera di carità è usare misericordia verso gli altri.

Ora, la strada della misericordia è la strada che deve percorrere la Chiesa; essa sa di dover effondere la misericordia di Dio a tutte le persone che la domandano: essa è strumento in terra della misericordia divina. Una forma di misericordia è prendersi cura dell'altro. Davanti al male e agli errori commessi dagli altri ci potrebbero essere due tentazioni opposte: giudicarli e allontanarli in nome del rispetto alla legge o, al contrario, tranquillizzarli, come se tutto andasse bene. La via della misericordia è quella di accompagnare l'altro, sostenendolo nella sua fragilità. È un cammino da compiere con speranza. "Per questo ho deciso - ha detto il Papa - di indire un Giubileo straordinario che abbia al suo centro la misericordia di Dio". Un anno di grazia.

Marco Doldi ■

Magistero di Papa Francesco



Messaggio per la XLIX Giornata Mondiale delle Comunicazioni sociali

Vaticano – 23 gennaio 2015

Il tema della famiglia è al centro di un'approfondita riflessione ecclesiale e di un processo sinodale che prevede due Sinodi, *uno straordinario* – appena celebrato – ed uno *ordinario*, convocato per il prossimo ottobre. In tale contesto, ho ritenuto opportuno che il tema della prossima Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali avesse come punto di riferimento la famiglia. *La famiglia è del resto il primo luogo dove impariamo a comunicare*. Tornare a questo momento originario ci può aiutare sia a rendere la comunicazione più autentica e umana, sia a guardare la famiglia da un nuovo punto di vista.

Possiamo lasciarci ispirare dall'icona evangelica della visita di Maria ad Elisabetta (Lc 1,39-56). «Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: “Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!”» (vv. 41-42).

Anzitutto, questo episodio ci mostra la comunicazione come *un dialogo che si intreccia con il linguaggio del corpo*. La prima risposta al saluto di Maria la dà infatti il bambino, sussultando gioiosamente nel grembo di Elisabetta. Esultare per la gioia dell'incontro è in un certo senso l'archetipo e il simbolo di ogni altra comunicazione, che impariamo ancora prima di venire al mondo. Il grembo che ci ospita è la prima “scuola” di comunicazione, fatta di ascolto e di contatto corporeo, dove cominciamo a familiarizzare col mondo esterno in un ambiente protetto e al suono rassicurante del battito del cuore della



mamma. Questo incontro tra due esseri insieme così intimi e ancora così estranei l'uno all'altra, un incontro pieno di promesse, è la nostra prima esperienza di comunicazione. Ed è un'esperienza che ci accomuna tutti, perché ciascuno di noi è nato da una madre.

Anche dopo essere venuti al mondo restiamo in un certo senso in un "grembo", che è la famiglia. *Un grembo fatto di persone diverse, in relazione*: la famiglia è il «luogo dove si impara a convivere nella differenza» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 66). Differenze di generi e di generazioni, che comunicano prima di tutto perché si accolgono a vicenda, perché tra loro esiste un vincolo. E più largo è il ventaglio di queste relazioni, più sono diverse le età, e più ricco è il nostro ambiente di vita. È il *legame* che sta a fondamento della *parola*, che a sua volta rinsalda il legame. Le parole non le inventiamo: le possiamo usare perché le abbiamo ricevute. È in famiglia che si impara a parlare nella "*lingua materna*", cioè la lingua dei nostri antenati (cfr *2 Mac 7,25.27*). In famiglia si percepisce che altri ci hanno preceduto, ci hanno messo nella condizione di esistere e di potere a nostra volta generare vita e fare qualcosa di buono e di bello. Possiamo dare perché abbiamo ricevuto, e questo circuito virtuoso sta al cuore della capacità della famiglia di comunicarsi e di comunicare; e, più in generale, è il paradigma di ogni comunicazione.

L'esperienza del legame che ci "precede" fa sì che la famiglia sia anche il contesto in cui si trasmette quella *forma fondamentale di comunicazione* che è la *preghiera*. Quando la mamma e il papà fanno addormentare i loro bambini appena nati, molto spesso li affidano a Dio, perché vegli su di essi; e quando sono un po' più grandi recitano insieme con loro semplici preghiere, ricordando con affetto anche altre persone, i nonni, altri parenti, i malati e i sofferenti, tutti coloro che hanno più bisogno dell'aiuto di Dio. Così, in famiglia, la maggior parte di noi ha imparato la *dimensione religiosa della comunicazione*, che nel cristianesimo è tutta impregnata di amore, l'amore di Dio che si dona a noi e che noi offriamo agli altri.

Nella famiglia è soprattutto la capacità di abbracciarsi, sostenersi, accompagnarsi, decifrare gli sguardi e i silenzi, ridere e piangere insieme, tra persone che non si sono scelte e tuttavia sono così importanti l'una per l'altra, a farci capire che cosa è veramente la comunicazione come *scoperta e costruzione di prossimità*. Ridurre le distanze, venendosi incontro a vicenda e accogliendosi, è motivo di gratitudine e gioia: dal saluto di Maria e dal sussulto del bambino scaturisce la benedizione di Elisabetta, a cui segue il bellissimo cantico del *Magnificat*, nel quale Maria loda il disegno d'amore di Dio su di lei e sul suo popolo. Da un "sì" pronunciato con fede scaturiscono conseguenze che vanno ben oltre noi stessi e si espandono nel mondo. "Visitare" comporta aprire le porte, non rinchiudersi nei propri appartamenti, uscire, andare verso l'altro. Anche la famiglia è viva se respira aprendosi oltre sé stessa, e le famiglie che fanno questo possono comunicare il loro messaggio di vita e di comunione, possono dare conforto e speranza alle famiglie più ferite, e far crescere la Chiesa stessa, che è famiglia di famiglie.

La famiglia è più di ogni altro il luogo in cui, vivendo insieme nella quotidianità, si sperimentano i *limiti propri e altrui*, i piccoli e grandi problemi della coesistenza, dell'andare d'accordo. Non esiste la famiglia perfetta, ma non bisogna avere paura

dell'imperfezione, della fragilità, nemmeno dei conflitti; bisogna imparare ad affrontarli in maniera costruttiva. Per questo la famiglia in cui, con i propri limiti e peccati, ci si vuole bene, diventa una *scuola di perdono*. Il perdono è una *dinamica di comunicazione*, una comunicazione che si logora, che si spezza e che, attraverso il pentimento espresso e accolto, si può riannodare e far crescere. Un bambino che in famiglia impara ad ascoltare gli altri, a parlare in modo rispettoso, esprimendo il proprio punto di vista senza negare quello altrui, sarà nella società un costruttore di dialogo e di riconciliazione.

A proposito di limiti e comunicazione, hanno tanto da insegnarci le *famiglie con figli segnati da una o più disabilità*. Il deficit motorio, sensoriale o intellettivo è sempre una tentazione a chiudersi; ma può diventare, grazie all'amore dei genitori, dei fratelli e di altre persone amiche, uno *stimolo ad aprirsi, a condividere, a comunicare in modo inclusivo*; e può aiutare la scuola, la parrocchia, le associazioni a diventare più accoglienti verso tutti, a non escludere nessuno.

In un mondo, poi, dove così spesso si maledice, si parla male, si semina zizzania, si inquina con le chiacchiere il nostro ambiente umano, la famiglia può essere una scuola di *comunicazione come benedizione*. E questo anche là dove sembra prevalere l'inevitabilità dell'odio e della violenza, quando le famiglie sono separate tra loro da muri di pietra o dai muri non meno impenetrabili del pregiudizio e del risentimento, quando sembrano esserci buone ragioni per dire "adesso basta"; in realtà, benedire anziché maledire, visitare anziché respingere, accogliere anziché combattere è l'unico modo per spezzare la spirale del male, per testimoniare che il bene è sempre possibile, per educare i figli alla fratellanza.

Oggi i *media più moderni*, che soprattutto per i più giovani sono ormai irrinunciabili, *possono sia ostacolare che aiutare* la comunicazione in famiglia e tra famiglie. La possono *ostacolare* se diventano un modo di sottrarsi all'ascolto, di isolarsi dalla compresenza fisica, con la saturazione di ogni momento di silenzio e di attesa dissimulando che «il silenzio è parte integrante della comunicazione e senza di esso non esistono parole dense di contenuto» (Benedetto XVI, *Messaggio per la 46ª G.M. delle Comunicazioni Sociali*, 24.1.2012). La possono *favorire* se aiutano a raccontare e condividere, a restare in contatto con i lontani, a ringraziare e chiedere perdono, a rendere sempre di nuovo possibile l'incontro. Riscoprendo quotidianamente questo centro vitale che è l'incontro, questo "inizio vivo", noi sapremo orientare il nostro rapporto con le tecnologie, invece che farci guidare da esse. Anche in questo campo, i genitori sono i primi educatori. Ma non vanno lasciati soli; la comunità cristiana è chiamata ad affiancarli perché sappiano insegnare ai figli a vivere nell'ambiente comunicativo secondo i criteri della dignità della persona umana e del bene comune.

La sfida che oggi ci si presenta è, dunque, *reimparare a raccontare*, non semplicemente a produrre e consumare informazione. È questa la direzione verso cui ci spingono i potenti e preziosi mezzi della comunicazione contemporanea. L'informazione è importante ma non basta, perché troppo spesso semplifica, contrappone le differenze e le visioni diverse sollecitando a schierarsi per l'una o l'altra, anziché favorire uno sguardo d'insieme.

Anche la famiglia, in conclusione, non è un oggetto sul quale si comunicano delle

opinionì o un terreno sul quale combattere battaglie ideologiche, ma *un ambiente in cui si impara a comunicare* nella prossimità e un soggetto che comunica, *una "comunità comunicante"*. Una comunità che sa accompagnare, festeggiare e fruttificare. In questo senso è possibile ripristinare uno sguardo capace di riconoscere che la famiglia continua ad essere una grande risorsa, e non solo un problema o un'istituzione in crisi. *Imedia* tendono a volte a presentare la famiglia come se fosse un modello astratto da accettare o rifiutare, da difendere o attaccare, invece che una realtà concreta da vivere; o come se fosse un'ideologia di qualcuno contro qualcun altro, invece che il luogo dove tutti impariamo che cosa significa comunicare nell'amore ricevuto e donato. Raccontare significa invece comprendere che le nostre vite sono intrecciate in una trama unitaria, che le voci sono molteplici e ciascuna è insostituibile.

La famiglia più bella, protagonista e non problema, è quella che sa *comunicare*, partendo dalla *testimonianza*, la bellezza e la ricchezza del rapporto tra uomo e donna, e di quello tra genitori e figli. Non lottiamo per difendere il passato, ma lavoriamo con pazienza e fiducia, in tutti gli ambienti che quotidianamente abitiamo, per costruire il futuro.

Franciscus ■

Messaggio per la Giornata Mondiale della Gioventù

Vaticano – 31 gennaio 2015

Cari giovani,
continuiamo il nostro pellegrinaggio spirituale verso Cracovia, dove nel luglio 2016 si terrà la prossima edizione internazionale della Giornata Mondiale della Gioventù. Come guida del nostro cammino abbiamo scelto le Beatitudini evangeliche. L'anno scorso abbiamo riflettuto sulla Beatitudine dei poveri in spirito, inserita nel contesto più ampio del "discorso della montagna". Abbiamo scoperto insieme il significato rivoluzionario delle Beatitudini e il forte richiamo di Gesù a lanciarsi con coraggio nell'avventura della ricerca della felicità. Quest'anno rifletteremo sulla sesta Beatitudine: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5,8).



1. Il desiderio della felicità

La parola beati, ossia felici, compare nove volte in questa che è la prima grande predica di Gesù (cfr Mt 5,1-12). È come un ritornello che ci ricorda la chiamata del Signore a percorrere insieme a Lui una strada che, nonostante tutte le sfide, è la via della vera felicità. Sì, cari giovani, la ricerca della felicità è comune a tutte le persone di tutti i tempi e di tutte le età. Dio ha depresso nel cuore di ogni uomo e di ogni donna un desiderio irrimediabile di felicità, di pienezza. Non avvertite che i vostri cuori sono inquieti e in continua ricerca di un bene che possa saziare la loro sete d'infinito?

I primi capitoli del Libro della Genesi ci presentano la splendida beatitudine alla quale siamo chiamati e che consiste in comunione perfetta con Dio, con gli altri, con la natura, con noi stessi. Il libero accesso a Dio, alla sua intimità e visione era presente nel progetto di Dio per l'umanità dalle sue origini e faceva sì che la luce divina permeasse di verità e trasparenza tutte le relazioni umane. In questo stato di purezza originale non esistevano "maschere", sotterfugi, motivi per nascondersi gli uni agli altri. Tutto era limpido e chiaro. Quando l'uomo e la donna cedono alla tentazione e rompono la relazione di fiduciosa comunione con Dio, il peccato entra nella storia umana (cfr Gen 3). Le conseguenze si fanno subito notare anche nelle loro relazioni con sé stessi, l'uno con l'altro, con la natura. E sono drammatiche! La purezza delle origini è come inquinata. Da quel momento in poi l'accesso diretto alla presenza di Dio non è più possibile. Subentra la tendenza a nascondersi, l'uomo e la donna devono coprire la propria nudità. Privi della luce che proviene dalla visione del Signore, guardano la realtà che li circonda in modo distorto, miope. La "bussola" interiore che li guidava nella ricerca della felicità perde il suo punto di riferimento e i richiami del potere, del possesso e della brama del piacere a tutti i costi li portano nel baratro della tristezza e dell'angoscia.

Nei Salmi troviamo il grido che l'umanità rivolge a Dio dal profondo dell'anima: «Chi ci farà vedere il bene, se da noi, Signore, è fuggita la luce del tuo volto?» (Sal 4,7). Il Padre, nella sua infinita bontà, risponde a questa supplica inviando il suo Figlio. In Gesù, Dio assume un volto umano. Con la sua incarnazione, vita, morte e risurrezione Egli ci redime dal peccato e ci apre orizzonti nuovi, finora impensabili.

E così, in Cristo, cari giovani, si trova il pieno compimento dei vostri sogni di bontà e felicità. Lui solo può soddisfare le vostre attese tante volte deluse dalle false promesse mondane. Come disse san Giovanni Paolo II: «È Lui la bellezza che tanto vi attrae; è Lui che vi provoca con quella sete di radicalità che non vi permette di adattarvi al compromesso; è Lui che vi spinge a deporre le maschere che rendono falsa la vita; è Lui che vi legge nel cuore le decisioni più vere che altri vorrebbero soffocare. È Gesù che suscita in voi il desiderio di fare della vostra vita qualcosa di grande» (Veglia di preghiera a Tor Vergata, 19 agosto 2000: Insegnamenti XXIII/2, [2000], 212).

2. Beati i puri di cuore...

Adesso cerchiamo di approfondire come questa beatitudine passi attraverso la purezza del cuore. Prima di tutto dobbiamo capire il significato biblico della parola

cuore. Per la cultura ebraica il cuore è il centro dei sentimenti, dei pensieri e delle intenzioni della persona umana. Se la Bibbia ci insegna che Dio non vede le apparenze, ma il cuore (cfr 1 Sam 16,7), possiamo dire anche che è a partire dal nostro cuore che possiamo vedere Dio. Questo perché il cuore riassume l'essere umano nella sua totalità e unità di corpo e anima, nella sua capacità di amare ed essere amato.

Per quanto riguarda invece la definizione di "puro", la parola greca utilizzata dall'evangelista Matteo è *katharos* e significa fundamentalmente pulito, limpido, libero da sostanze contaminanti. Nel Vangelo vediamo Gesù scardinare una certa concezione della purezza rituale legata all'esteriorità, che vietava ogni contatto con cose e persone (tra cui i lebbrosi e gli stranieri), considerati impuri. Ai farisei che, come tanti giudei di quel tempo, non mangiavano senza aver fatto le abluzioni e osservavano numerose tradizioni legate al lavaggio di oggetti, Gesù dice in modo categorico: «Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adultèri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza» (Mc 7,15.21-22).

In che consiste dunque la felicità che scaturisce da un cuore puro? A partire dall'elenco dei mali che rendono l'uomo impuro, enumerati da Gesù, vediamo che la questione tocca soprattutto il campo delle nostre relazioni. Ognuno di noi deve imparare a discernere ciò che può "inquinare" il suo cuore, formarsi una coscienza retta e sensibile, capace di «discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12,2). Se è necessaria una sana attenzione per la custodia del creato, per la purezza dell'aria, dell'acqua e del cibo, tanto più dobbiamo custodire la purezza di ciò che abbiamo di più prezioso: i nostri cuori e le nostre relazioni. Questa "ecologia umana" ci aiuterà a respirare l'aria pura che proviene dalle cose belle, dall'amore vero, dalla santità.

Una volta vi ho posto la domanda: Dov'è il vostro tesoro? Su quale tesoro riposa il vostro cuore? (cfr Intervista con alcuni giovani del Belgio, 31 marzo 2014). Sì, i nostri cuori possono attaccarsi a veri o falsi tesori, possono trovare un riposo autentico oppure addormentarsi, diventando pigri e intorpiditi. Il bene più prezioso che possiamo avere nella vita è la nostra relazione con Dio. Ne siete convinti? Siete consapevoli del valore inestimabile che avete agli occhi di Dio? Sapete di essere amati e accolti da Lui in modo incondizionato, così come siete? Quando questa percezione viene meno, l'essere umano diventa un enigma incomprensibile, perché proprio il sapere di essere amati da Dio incondizionatamente dà senso alla nostra vita. Ricordate il colloquio di Gesù con il giovane ricco (cfr Mc 10,17-22)? L'evangelista Marco nota che il Signore fissò lo sguardo su di lui e lo amò (cfr v. 21), invitandolo poi a seguirlo per trovare il vero tesoro. Vi auguro, cari giovani, che questo sguardo di Cristo, pieno di amore, vi accompagni per tutta la vostra vita.

Il periodo della giovinezza è quello in cui sboccia la grande ricchezza affettiva presente nei vostri cuori, il desiderio profondo di un amore vero, bello e grande. Quanta forza c'è in questa capacità di amare ed essere amati! Non permettete che questo valore prezioso sia falsato, distrutto o deturpato. Questo succede quando

nelle nostre relazioni subentra la strumentalizzazione del prossimo per i propri fini egoistici, talvolta come puro oggetto di piacere. Il cuore rimane ferito e triste in seguito a queste esperienze negative. Vi prego: non abbiate paura di un amore vero, quello che ci insegna Gesù e che san Paolo delinea così: «La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine» (1 Cor 13, 4-8).

Nell'invitarvi a riscoprire la bellezza della vocazione umana all'amore, vi esorto anche a ribellarvi contro la diffusa tendenza a banalizzare l'amore, soprattutto quando si cerca di ridurlo solamente all'aspetto sessuale, svincolandolo così dalle sue essenziali caratteristiche di bellezza, comunione, fedeltà e responsabilità. Cari giovani, «nella cultura del provvisorio, del relativo, molti predicano che l'importante è "godere" il momento, che non vale la pena di impegnarsi per tutta la vita, di fare scelte definitive, "per sempre", perché non si sa cosa riserva il domani. Io, invece, vi chiedo di essere rivoluzionari, vi chiedo di andare controcorrente; sì, in questo vi chiedo di ribellarvi a questa cultura del provvisorio, che, in fondo, crede che voi non siate in grado di assumervi responsabilità, crede che voi non siate capaci di amare veramente. Io ho fiducia in voi giovani e prego per voi. Abbiate il coraggio di andare controcorrente. E abbiate il coraggio anche di essere felici» (Incontro con i volontari alla GMG di Rio, 28 luglio 2013).

Voi giovani siete dei bravi esploratori! Se vi lanciate alla scoperta del ricco insegnamento della Chiesa in questo campo, scoprirete che il cristianesimo non consiste in una serie di divieti che soffocano i nostri desideri di felicità, ma in un progetto di vita capace di affascinare i nostri cuori!

3. ... perché vedranno Dio

Nel cuore di ogni uomo e di ogni donna risuona continuamente l'invito del Signore: «Cercate il mio volto!» (Sal 27,8). Allo stesso tempo ci dobbiamo sempre confrontare con la nostra povera condizione di peccatori. È quanto leggiamo per esempio nel Libro dei Salmi: «Chi potrà salire il monte del Signore? Chi potrà stare nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro» (Sal 24,3-4). Ma non dobbiamo avere paura né scoraggiarci: nella Bibbia e nella storia di ognuno di noi vediamo che è sempre Dio che fa il primo passo. È Lui che ci purifica affinché possiamo essere ammessi alla sua presenza.

Il profeta Isaia, quando ricevette la chiamata del Signore a parlare nel suo nome, si spaventò e disse: «Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono» (Is 6,5). Eppure il Signore lo purificò, inviandogli un angelo che toccò la sua bocca e gli disse: «È scomparsa la tua colpa e il tuo peccato è espiato» (v. 7). Nel Nuovo Testamento, quando sul lago di Gennèsaret Gesù chiamò i suoi primi discepoli e compì il prodigio della pesca miracolosa, Simon Pietro cadde ai suoi piedi dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore» (Lc 5,8). La risposta non si fece aspettare: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini» (v. 10).

E quando uno dei discepoli di Gesù gli chiese: «Signore, mostraci il Padre e ci basta», il Maestro rispose: «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,8-9).

L'invito del Signore a incontrarlo è rivolto perciò ad ognuno di voi, in qualsiasi luogo e situazione si trovi. Basta «prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 3). Siamo tutti peccatori, bisognosi di essere purificati dal Signore. Ma basta fare un piccolo passo verso Gesù per scoprire che Lui ci aspetta sempre con le braccia aperte, in particolare nel Sacramento della Riconciliazione, occasione privilegiata di incontro con la misericordia divina che purifica e ricrea i nostri cuori.

Sì, cari giovani, il Signore vuole incontrarci, lasciarsi "vedere" da noi. "E come?" – mi potrete domandare. Anche santa Teresa d'Avila, nata in Spagna proprio 500 anni fa, già da piccola diceva ai suoi genitori: «Voglio vedere Dio». Poi ha scoperto la via della preghiera come «un intimo rapporto di amicizia con Colui dal quale ci sentiamo amati» (Libro della vita, 8, 5). Per questo vi domando: voi pregate? Sapete che potete parlare con Gesù, con il Padre, con lo Spirito Santo, come si parla con un amico? E non un amico qualsiasi, ma il vostro migliore e più fidato amico! Provate a farlo, con semplicità. Scoprirete quello che un contadino di Ars diceva al santo Curato del suo paese: quando sono in preghiera davanti al Tabernacolo, «io lo guardo e lui mi guarda» (Catechismo della Chiesa Cattolica, 2715).

Ancora una volta vi invito a incontrare il Signore leggendo frequentemente la Sacra Scrittura. Se non avete ancora l'abitudine, iniziate dai Vangeli. Leggete ogni giorno un brano. Lasciate che la Parola di Dio parli ai vostri cuori, illumini i vostri passi (cfr Sal 119,105). Scoprirete che si può "vedere" Dio anche nel volto dei fratelli, specialmente quelli più dimenticati: i poveri, gli affamati, gli assetati, gli stranieri, gli ammalati, i carcerati (cfr Mt 25,31-46). Ne avete mai fatto esperienza? Cari giovani, per entrare nella logica del Regno di Dio bisogna riconoscersi poveri con i poveri. Un cuore puro è necessariamente anche un cuore spogliato, che sa abbassarsi e condividere la propria vita con i più bisognosi.

L'incontro con Dio nella preghiera, attraverso la lettura della Bibbia e nella vita fraterna vi aiuterà a conoscere meglio il Signore e voi stessi. Come accadde ai discepoli di Emmaus (cfr Lc 24,13-35), la voce di Gesù farà ardere i vostri cuori e si apriranno i vostri occhi per riconoscere la sua presenza nella vostra storia, scoprendo così il progetto d'amore che Lui ha per la vostra vita.

Alcuni di voi sentono o sentiranno la chiamata del Signore al matrimonio, a formare una famiglia. Molti oggi pensano che questa vocazione sia "fuori moda", ma non è vero! Proprio per questo motivo, l'intera Comunità ecclesiale sta vivendo un periodo speciale di riflessione sulla vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo. Inoltre, vi invito a considerare la chiamata alla vita consacrata o al sacerdozio. Quanto è bello vedere giovani che abbracciano la vocazione di donarsi pienamente a Cristo e al servizio della sua Chiesa! Interrogatevi con animo puro e non abbiate paura di quello che Dio vi chiede! A partire dal vostro "sì" alla chiamata del Signore diventerete nuovi semi di speranza nella Chiesa e nella società. Non dimenticate: la volontà di Dio è la nostra felicità!

4. In cammino verso Cracovia

«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5,8). Cari giovani, come vedete, questa Beatitudine tocca molto da vicino la vostra esistenza ed è una garanzia della vostra felicità. Perciò vi ripeto ancora una volta: abbiate il coraggio di essere felici!

La Giornata Mondiale della Gioventù di quest'anno conduce all'ultima tappa del cammino di preparazione verso il prossimo grande appuntamento mondiale dei giovani a Cracovia, nel 2016. Proprio trent'anni fa san Giovanni Paolo II istituì nella Chiesa le Giornate Mondiali della Gioventù. Questo pellegrinaggio giovanile attraverso i continenti sotto la guida del Successore di Pietro è stata veramente un'iniziativa provvidenziale e profetica. Ringraziamo insieme il Signore per i preziosi frutti che essa ha portato nella vita di tanti giovani in tutto il pianeta! Quante scoperte importanti, soprattutto quella di Cristo Via, Verità e Vita, e della Chiesa come una grande e accogliente famiglia! Quanti cambiamenti di vita, quante scelte vocazionali sono scaturiti da questi raduni! Il santo Pontefice, Patrono delle GMG, interceda per il nostro pellegrinaggio verso la sua Cracovia. E lo sguardo materno della Beata Vergine Maria, la piena di grazia, tutta bella e tutta pura, ci accompagni in questo cammino.

Franciscus ■

Discorso ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici

Sala Clementina – 7 febbraio 2015



Cari fratelli e sorelle,
con gioia accolgo il Pontificio Consiglio per i Laici riunito in Assemblea Plenaria. Ringrazio il Cardinale Presidente per le parole che mi ha rivolto. Il tempo trascorso dall'ultima vostra Plenaria è stato per voi un periodo di attività e di realizzazione di iniziative apostoliche. In esse avete adottato l'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* come testo programmatico e come bussola per orientare la vostra riflessione e la vostra azione. L'anno da poco iniziato segnerà un importante ricorrenza: il 50° anniversario della chiusura del Concilio Vaticano II. A tale proposito so che state opportunamente preparando un atto commemorativo della pubblicazione del Decreto sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*. Incoraggio questa iniziativa, che non guarda solo al passato, ma al presente e al futuro della Chiesa.

Il tema che avete scelto per questa Assemblea Plenaria, *Incontrare Dio nel cuore della città*, si colloca nel solco dell'invito della *Evangelii gaudium* ad entrare nelle «sfide delle culture urbane» (nn. 71-75). Il fenomeno dell'urbanesimo ha assunto oramai dimensioni globali: più della metà degli uomini del pianeta vive nelle città. E il contesto urbano ha un forte impatto sulla mentalità, la cultura, gli stili di vita, le relazioni interpersonali, la religiosità delle persone. In tale contesto, così vario e

complesso, la Chiesa non è più l'unica "promotrice di senso" e i cristiani si trovano ad assorbire «linguaggi, simboli, messaggi e paradigmi che offrono nuovi orientamenti di vita, spesso in contrasto con il Vangelo» (ibid., 73). Le città presentano grandi opportunità e grandi rischi: possono essere magnifici spazi di libertà e di realizzazione umana, ma anche terribili spazi di disumanizzazione e di infelicità. Sembra proprio che ogni città, anche quella che appare più florida e ordinata, abbia la capacità di generare dentro di sé una oscura "anti-città". Sembra che insieme ai cittadini esistano anche i non-cittadini: persone invisibili, povere di mezzi e di calore umano, che abitano "non-luoghi", che vivono delle "non-relazioni". Si tratta di individui a cui nessuno rivolge uno sguardo, un'attenzione, un interesse. Non sono solo gli "anonimi"; sono gli "anti-uomini". E questo è terribile.

Ma di fronte a questi tristi scenari dobbiamo sempre ricordarci che Dio non ha abbandonato la città; Lui abita nella città. Il titolo della vostra Plenaria vuole proprio sottolineare che è possibile incontrare Dio nel cuore della città. Questo è molto bello. Sì, Dio continua ad essere presente anche nelle nostre città così frenetiche e distratte! È perciò necessario non abbandonarsi mai al pessimismo e al disfattismo, ma avere uno sguardo di fede sulla città, uno sguardo contemplativo «che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze» (ibid., 71). E Dio non è mai assente dalla città perché non è mai assente dal cuore dell'uomo! Infatti, «la presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita» (ibid.). La Chiesa vuole essere al servizio di questa ricerca sincera che c'è in tanti cuori e che li rende aperti a Dio. I fedeli laici, soprattutto, sono chiamati ad uscire senza timore per andare incontro agli uomini delle città: nelle attività quotidiane, nel lavoro, come singoli o come famiglie, insieme alla parrocchia o nei movimenti ecclesiali di cui fanno parte, possono infrangere il muro di anonimato e di indifferenza che spesso regna sovrano nelle città. Si tratta di trovare il coraggio di fare il primo passo di avvicinamento agli altri, per essere apostoli del quartiere.

Diventando gioiosi annunciatori del Vangelo ai loro concittadini, i fedeli laici scoprono che ci sono molti cuori che lo Spirito Santo ha già preparato ad accogliere la loro testimonianza, la loro vicinanza, la loro attenzione. Nella città c'è spesso un terreno di apostolato molto più fertile di quello che tanti immaginano. È importante perciò curare la formazione dei laici: educarli ad avere quello sguardo di fede, pieno di speranza, che sappia vedere la città con gli occhi di Dio. Vedere la città con gli occhi di Dio. Incoraggiarli a vivere il Vangelo, sapendo che ogni vita cristianamente vissuta ha sempre un forte impatto sociale. Al tempo stesso, è necessario alimentare in loro il desiderio della testimonianza, affinché possano donare agli altri con amore il dono della fede che hanno ricevuto, accompagnando con affetto quei loro fratelli che muovono i primi passi nella vita di fede. In una parola: i laici sono chiamati a vivere un umile protagonismo nella Chiesa e diventare fermento di vita cristiana per tutta la città.

È importante inoltre che, in questo rinnovato slancio missionario verso la città, i fedeli laici, in comunione con i loro Pastori, sappiano proporre il cuore del Vangelo, non le sue "appendici". Anche l'allora arcivescovo Montini, alle persone coinvolte

nella grande missione cittadina di Milano, parlava della «ricerca dell'essenziale», e invitava ad essere prima di tutto noi stessi "essenziali", cioè veri, genuini, e a vivere di ciò che conta veramente (cfr Discorsi e scritti milanesi 1954-1963, Istituto Paolo VI, Brescia-Roma, 1997-1998, p. 1483). Solo così si può proporre nella sua forza, nella sua bellezza, nella sua semplicità, l'annuncio liberante dell'amore di Dio e della salvezza che Cristo ci offre. Solo così si va con quell'atteggiamento di rispetto verso le persone; si offre l'essenziale del Vangelo.

Affido il vostro lavoro e i vostri progetti alla materna protezione della Vergine Maria, pellegrina insieme con il suo Figlio nell'annuncio del Vangelo, di villaggio in villaggio, di città in città, e imparto di cuore a tutti voi e ai vostri cari la mia Benedizione. E per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie.

Franciscus ■

Omelia nella Messa con i nuovi cardinali e il collegio cardinalizio

Basilica Vaticana – 15 febbraio 2015

“Signore, se vuoi, tu puoi purificarmi”. Gesù, mosso a compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: “Lo voglio, sii purificato!” (cfr Mc 1,40-41). La compassione di Gesù! Quel “patire con” che lo avvicinava ad ogni persona sofferente. Gesù non si risparmia, anzi si lascia coinvolgere nel dolore e nel bisogno della gente, semplicemente perché Egli sa e vuole “patire con”, perché ha un cuore che non si vergogna di avere “compassione”.

«Non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti» (Mc 1,45). Questo significa che, oltre a guarire il lebbroso, Gesù ne ha preso su di sé anche l'emarginazione che la legge di Mosè imponeva (cfr Lv 13,1-2.45-46). Gesù non ha paura del rischio di assumere la sofferenza dell'altro, ma ne paga fino in fondo il prezzo (cfr Is 53,4). La compassione porta Gesù ad agire in concreto: a reintegrare l'emarginato. E questi sono i tre concetti-chiave che la Chiesa ci propone oggi nella liturgia della Parola: la compassione di Gesù di fronte all'emarginazione e la sua volontà di integrazione.

Emarginazione: Mosè, trattando giuridicamente la questione dei lebbrosi, chiede che vengano allontanati ed emarginati dalla comunità, finché perduri il loro male, e li dichiara “impuri” (cfr Lv 13,1-2.45-46). Immaginate quanta sofferenza e quanta vergogna doveva provare un lebbroso: fisicamente, socialmente, psicologicamente e spiritualmente! Egli non è solo vittima della malattia, ma sente di esserne anche il colpevole, punito per i suoi peccati! È un morto vivente, “come uno a cui suo padre ha sputato in faccia” (cfr Nm 12,14).

Inoltre, il lebbroso incute paura, disdegno, disgusto e per questo viene abbandonato dai propri familiari, evitato dalle altre persone, emarginato dalla società, anzi la società stessa lo espelle e lo costringe a vivere in luoghi distanti dai sani, lo esclude. E ciò al punto che se un individuo sano si fosse avvicinato a un lebbroso sarebbe stato severamente punito e spesso trattato, a sua volta, da lebbroso. È vero, la finalità di tale normativa era quella di salvare i sani, proteggere i giusti e, per salvaguardarli da ogni rischio, emarginare “il pericolo” trattando senza pietà il contagiato. Così, infatti, esclamò il sommo sacerdote Caifa: «È meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera» (Gv 11, 50).

Integrazione: Gesù rivoluziona e scuote con forza quella mentalità chiusa nella paura e autolimitata dai pregiudizi. Egli, tuttavia, non abolisce la Legge di Mosè ma la porta a compimento (cfr Mt 5,17), dichiarando, ad esempio, l'inefficacia con-

troproducente della legge del taglione; dichiarando che Dio non gradisce l'osservanza del Sabato che disprezza l'uomo e lo condanna; o quando, di fronte alla donna peccatrice, non la condanna, anzi la salva dallo zelo cieco di coloro che erano già pronti a lapidarla senza pietà, ritenendo di applicare la Legge di Mosè. Gesù rivoluziona anche le coscienze nel Discorso della montagna (cfr Mt 5), aprendo nuovi orizzonti per l'umanità e rivelando pienamente la logica di Dio. La logica dell'amore che non si basa sulla paura ma sulla libertà, sulla carità, sullo zelo sano e sul desiderio salvifico di Dio: «Dio, nostro salvatore, ... vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1 Tm 2,3-4). «Misericordia io voglio e non sacrifici» (Mt 12,7; Os 6,6). Gesù, nuovo Mosè, ha voluto guarire il lebbroso, l'ha voluto toccare, l'ha voluto reintegrare nella comunità, senza "autolimitarsi" nei pregiudizi; senza adeguarsi alla mentalità dominante della gente; senza preoccuparsi affatto del contagio. Gesù risponde alla supplica del lebbroso senza indugio e senza i soliti rimandi per studiare la situazione e tutte le eventuali conseguenze! Per Gesù ciò che conta, soprattutto, è raggiungere e salvare i lontani, curare le ferite dei malati, reintegrare tutti nella famiglia di Dio. E questo scandalizza qualcuno! E Gesù non ha paura di questo tipo di scandalo! Egli non pensa alle persone chiuse che si scandalizzano addirittura per una guarigione, che si scandalizzano di fronte a qualsiasi apertura, a qualsiasi passo che non entri nei loro schemi mentali e spirituali, a qualsiasi carezza o tenerezza che non corrisponda alle loro abitudini di pensiero e alla loro purità ritualistica. Egli ha voluto integrare gli emarginati, salvare coloro che sono fuori dall'accampamento (cfr Gv 10).



Sono due logiche di pensiero e di fede: la paura di perdere i salvati e il desiderio di salvare i perduti. Anche oggi accade, a volte, di trovarci nell'incrocio di queste due logiche: quella dei dottori della legge, ossia emarginare il pericolo allontanando la persona contagiata, e la logica di Dio che, con la sua misericordia, abbraccia e accoglie reintegrando e trasfigurando il male in bene, la condanna in salvezza e l'esclusione in annuncio.

Queste due logiche percorrono tutta la storia della Chiesa: emarginare e reintegrare. San Paolo, attuando il comandamento del Signore di portare l'annuncio del Vangelo fino agli estremi confini della terra (cfr Mt 28,19), scandalizzò e incontrò forte resistenza e grande ostilità soprattutto da coloro che esigevano un'incondizionata osservanza della Legge mosaica anche da parte dei pagani convertiti. Anche san Pietro venne criticato duramente dalla comunità quando entrò nella casa del centurione pagano Cornelio (cfr At 10). La strada della Chiesa, dal Concilio di Gerusalemme in poi, è sempre quella di Gesù: della misericordia e dell'integrazione. Questo non vuol dire sottovalutare i pericoli o fare entrare i lupi nel gregge, ma accogliere il figlio prodigo pentito; sanare con determinazione e coraggio le ferite del peccato; rimboccarsi le maniche e non rimanere a guardare passivamente la sofferenza del mondo. La strada della Chiesa è quella di non condannare eternamente nessuno; di effondere la misericordia di Dio a tutte le persone che la chiedono con cuore sincero; la strada della Chiesa è proprio quella di uscire dal proprio recinto per andare a cercare i lontani nelle "periferie" essenziali dell'esistenza; quella di adottare integralmente la logica di Dio; di seguire il Maestro che disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Lc 5,31-32).

Guarendo il lebbroso, Gesù non reca alcun danno a chi è sano, anzi lo libera dalla paura; non gli apporta un pericolo ma gli dona un fratello; non disprezza la Legge ma apprezza l'uomo, per il quale Dio ha ispirato la Legge. Infatti, Gesù libera i sani dalla tentazione del "fratello maggiore" (cfr Lc 15,11-32) e dal peso dell'invidia e della mormorazione degli "operai che hanno sopportato il peso della giornata e il caldo" (cfr Mt 20,1-16).

Di conseguenza: la carità non può essere neutra, asettica, indifferente, tiepida o imparziale! La carità contagia, appassiona, rischia e coinvolge! Perché la carità vera è sempre immeritata, incondizionata e gratuita! (cfr 1 Cor 13). La carità è creativa nel trovare il linguaggio giusto per comunicare con tutti coloro che vengono ritenuti inguaribili e quindi intoccabili. Trovare il linguaggio giusto... Il contatto è il vero linguaggio comunicativo, lo stesso linguaggio affettivo che ha trasmesso al lebbroso la guarigione. Quante guarigioni possiamo compiere e trasmettere imparando questo linguaggio del contatto! Era un lebbroso ed è diventato annunciatore dell'amore di Dio. Dice il Vangelo: «Ma quello si allontanò e si mise a proclamare e a divulgare il fatto» (Mc 1,45).

Cari nuovi Cardinali, questa è la logica di Gesù, questa è la strada della Chiesa: non solo accogliere e integrare, con coraggio evangelico, quelli che bussano alla nostra porta, ma uscire, andare a cercare, senza pregiudizi e senza paura, i lontani

manifestando loro gratuitamente ciò che noi abbiamo gratuitamente ricevuto. «Chi dice di rimanere in [Cristo], deve anch'egli comportarsi come lui si è comportato» (1 Gv 2,6). La totale disponibilità nel servire gli altri è il nostro segno distintivo, è l'unico nostro titolo di onore!

E pensate bene, in questi giorni in cui avete ricevuto il titolo cardinalizio, invociamo l'intercessione di Maria, Madre della Chiesa, che ha sofferto in prima persona l'emarginazione a causa delle calunnie (cfr Gv 8,41) e dell'esilio (cfr Mt 2,13-23), affinché ci ottenga di essere servi fedeli a Dio. Ci insegni Lei - che è la Madre - a non avere paura di accogliere con tenerezza gli emarginati; a non avere paura della tenerezza. Quante volte abbiamo paura della tenerezza! Ci insegni a non avere paura della tenerezza e della compassione; ci rivesta di pazienza nell'accompagnarli nel loro cammino, senza cercare i risultati di un successo mondano; ci mostri Gesù e ci faccia camminare come Lui.

Cari fratelli nuovi Cardinali, guardando a Gesù e alla nostra Madre, vi esorto a servire la Chiesa in modo tale che i cristiani - edificati dalla nostra testimonianza - non siano tentati di stare con Gesù senza voler stare con gli emarginati, isolandosi in una casta che nulla ha di autenticamente ecclesiale. Vi esorto a servire Gesù crocifisso in ogni persona emarginata, per qualsiasi motivo; a vedere il Signore in ogni persona esclusa che ha fame, che ha sete, che è nuda; il Signore che è presente anche in coloro che hanno perso la fede, o che si sono allontanati dal vivere la propria fede, o che si dichiarano atei; il Signore che è in carcere, che è ammalato, che non ha lavoro, che è perseguitato; il Signore che è nel lebbroso - nel corpo o nell'anima -, che è discriminato! Non scopriamo il Signore se non accogliamo in modo autentico l'emarginato! Ricordiamo sempre l'immagine di san Francesco che non ha avuto paura di abbracciare il lebbroso e di accogliere coloro che soffrono qualsiasi genere di emarginazione. In realtà, cari fratelli, sul vangelo degli emarginati, si gioca e si scopre e si rivela la nostra credibilità!

Franciscus



Discorso ai membri dell'Unione Cattolica Italiana Insegnanti, Dirigenti, Educatori, Formatori (UCIIM)

Aula Paolo VI – 14 marzo 2015

Cari colleghi e colleghe,
permettetemi di chiamarvi così, perché anch'io sono stato insegnante come voi e conservo un bel ricordo delle giornate passate in aula con gli studenti. Vi saluto cordialmente e ringrazio il Presidente per le sue cortesi parole.

Insegnare è un lavoro bellissimo. Peccato che gli insegnanti siano malpagati. Perché non c'è soltanto il tempo che spendono per fare scuola, poi devono prepararsi, poi devono pensare ad ognuno degli alunni: come aiutarli ad andare avanti. È vero? E' un'ingiustizia. Io penso al mio Paese, che è quello che conosco: poveretti, per avere uno stipendio più o meno che sia utile, devono fare due turni! Ma un insegnante come finisce dopo due turni di lavoro? È un lavoro malpagato, ma bellissimo perché consente di veder crescere giorno dopo giorno le persone che sono affidate alla nostra cura. È un po' come essere genitori, almeno spiritualmente. E' anche una grande responsabilità!

Insegnare è un impegno serio, che solo una personalità matura ed equilibrata può prendere. Un impegno del genere può incutere timore, ma occorre ricordare che nessun insegnante è mai solo: condivide sempre il proprio lavoro con gli altri colleghi e con tutta la comunità educativa cui appartiene. La vostra Associazione ha compiuto 70 anni: è una bella età! È giusto festeggiare, ma si può anche cominciare a fare il bilancio di una vita.

Quando siete nati, nel 1944, l'Italia era ancora in guerra. Da allora ne è stata fatta di strada! Anche la scuola ha fatto tanta strada. E la scuola italiana è andata avanti anche grazie al contributo della vostra Associazione, che è stata fondata dal professor Gesualdo Nosengo, un insegnante di religione che sentì il bisogno di raccogliere gli insegnanti secondari di allora, che si riconoscevano nella fede cattolica e che con questa ispirazione lavoravano nella scuola. In tutti questi anni avete contribuito a far crescere il Paese, avete contribuito a riformare la scuola, avete contribuito soprattutto a educare generazioni di giovani.

In 70 anni l'Italia è cambiata, la scuola è cambiata, ma ci sono sempre insegnanti



disposti ad impegnarsi nella propria professione con quell'entusiasmo e quella disponibilità che la fede nel Signore ci dona. Come Gesù ci ha insegnato, tutta la Legge e i Profeti si riassumono in due comandamenti: ama il Signore Dio tuo e ama il tuo prossimo (cfr Mt 22,34-40). Ci possiamo domandare: chi è il prossimo per un insegnante? Il "prossimo" sono i suoi studenti! È con loro che trascorre le sue giornate. Sono loro che da lui attendono una guida, un indirizzo, una risposta – e, prima ancora, delle buone domande!

Non può mancare fra i compiti dell'UCIIM quello di illuminare e motivare una giusta idea di scuola, oscurata talora da discussioni e posizioni riduttive. La scuola è fatta certamente di una valida e qualificata istruzione, ma anche di relazioni umane, che da parte nostra sono relazioni di accoglienza, di benevolenza, da riservare a tutti indistintamente. Anzi, il dovere di un buon insegnante – a maggior ragione di un insegnante cristiano – è quello di amare con maggiore intensità i suoi allievi più difficili, più deboli, più svantaggiati. Gesù direbbe: se amate solo quelli che studiano, che sono ben educati, che merito avete? E ce ne sono alcuni che fanno perdere la pazienza, ma quelli dobbiamo amarli di più! Qualsiasi insegnante si trova bene con questi studenti. A voi chiedo di amare di più gli studenti "difficili", quelli che non vogliono studiare, quelli che si trovano in condizioni di disagio, i disabili, gli stranieri, che oggi sono una grande sfida per la scuola.

Se oggi un'Associazione professionale di insegnanti cristiani vuole testimoniare la propria ispirazione, è chiamata ad impegnarsi nelle periferie della scuola, che non possono essere abbandonate all'emarginazione, all'ignoranza, alla malavita. In una

società che fatica a trovare punti di riferimento, è necessario che i giovani trovino nella scuola un riferimento positivo. Essa può esserlo o diventarlo se al suo interno ci sono insegnanti capaci di dare un senso alla scuola, allo studio e alla cultura, senza ridurre tutto alla sola trasmissione di conoscenze tecniche ma puntando a costruire una relazione educativa con ciascuno studente, che deve sentirsi accolto ed amato per quello che è, con tutti i suoi limiti e le sue potenzialità. In questa direzione il vostro compito è quanto mai necessario. E voi dovete insegnare non solo i contenuti di una materia, ma anche i valori della vita e le abitudini della vita. Le tre cose che voi dovete trasmettere. Per imparare i contenuti è sufficiente il computer, ma per capire come si ama, per capire quali sono i valori e quali abitudini sono quelle che creano armonia nella società ci vuole un buon insegnante.

La comunità cristiana ha tantissimi esempi di grandi educatori che si sono dedicati a colmare le carenze della formazione scolastica o a fondare scuole a loro volta. Pensiamo, tra gli altri, a san Giovanni Bosco, di cui quest'anno ricorre il bicentenario della nascita. E lui consigliava ai suoi sacerdoti: educare con amore. Il primo atteggiamento di un educatore è l'amore. È a queste figure che potete guardare anche voi, insegnanti cristiani, per animare dall'interno una scuola che, a prescindere dalla sua gestione statale o non statale, ha bisogno di educatori credibili e di testimoni di una umanità matura e completa. Testimonianza. E questa non si compra, non si vende: si offre.

Come Associazione siete per natura aperti al futuro, perché ci sono sempre nuove generazioni di giovani a cui trasmettere il patrimonio di conoscenze e di valori. Sul piano professionale è importante aggiornare le proprie competenze didattiche, anche alla luce delle nuove tecnologie, ma l'insegnamento non è solo un lavoro: l'insegnamento è una relazione in cui ogni insegnante deve sentirsi interamente coinvolto come persona, per dare senso al compito educativo verso i propri allievi. La vostra presenza qui oggi è la prova che avete quelle motivazioni di cui la scuola ha bisogno. Vi incoraggio a rinnovare la vostra passione per l'uomo – non si può insegnare senza passione! - nel suo processo di formazione, e ad essere testimoni di vita e di speranza. Mai, mai chiudere una porta, spalancarle tutte, perché gli studenti abbiano speranza. Vi chiedo anche, per favore, di pregare per me, e vi invito, voi tutti, a pregare la Madonna, chiedendo la benedizione.

Franciscus ■



Omelia nella celebrazione eucaristica durante la visita pastorale a Napoli

Piazza del Plebiscito – 21 marzo 2015

Il passo del Vangelo che abbiamo ascoltato ci presenta una scena ambientata nel tempio di Gerusalemme, al culmine della festa ebraica delle capanne, dopo che Gesù ha proclamato una grande profezia rivelandosi come sorgente dell'“acqua viva”, cioè lo Spirito Santo (cfr Gv 7,37-39). Allora la gente, molto impressionata, si mette a discutere su di Lui. Anche oggi la gente discute su di Lui. Alcuni sono entusiasti e dicono che «è davvero il profeta» (v. 40). Qualcuno addirittura afferma: «Costui è il Cristo!» (v. 41). Ma altri si oppongono perché – dicono – il Messia non viene dalla Galilea, ma dalla stirpe di Davide, da Betlemme; e così, senza saperlo, confermano proprio l'identità di Gesù. I capi dei sacerdoti avevano mandato delle guardie per arrestarlo, come si fa nelle dittature, ma queste ritornano a mani vuote e dicono:



«Mai un uomo ha parlato così!» (v. 45). Ecco la voce della verità, che risuona in quegli uomini semplici. La parola del Signore, ieri come oggi, provoca sempre una divisione: la parola di Dio divide, sempre! Provoca una divisione tra chi la accoglie e chi la rifiuta. A volte un contrasto interiore si accende anche nel nostro cuore; questo accade quando avvertiamo il fascino, la bellezza e la verità delle parole di Gesù, ma nello stesso tempo le respingiamo perché ci mettono in discussione, ci mettono in difficoltà e ci costa troppo osservarle. Oggi sono venuto a Napoli per proclamare insieme a voi: Gesù è il Signore! Ma non voglio dirlo solo io: voglio sentirlo da voi, da tutti, adesso, tutti insieme “Gesù è il Signore!”, un’altra volta “Gesù è il Signore!” Nessuno parla come Lui! Lui solo ha parole di misericordia che possono guarire le ferite del nostro cuore. Lui solo ha parole di vita eterna (cfr Gv 6,68).

La parola di Cristo è potente: non ha la potenza del mondo, ma quella di Dio, che è forte nell’umiltà, anche nella debolezza. La sua potenza è quella dell’amore: questa è la potenza della parola di Dio! Un amore che non conosce confini, un amore che ci fa amare gli altri prima di noi stessi. La parola di Gesù, il santo Vangelo, insegna che i veri beati sono i poveri in spirito, i non violenti, i miti, gli operatori di pace e di giustizia. Questa è la forza che cambia il mondo! Questa è la parola che dà forza ed è capace di cambiare il mondo. Non c’è un’altra strada per cambiare il mondo.

La parola di Cristo vuole raggiungere tutti, in particolare quanti vivono nelle periferie dell’esistenza, perché trovino in Lui il centro della loro vita e la sorgente della speranza. E noi, che abbiamo avuto la grazia di ricevere questa Parola di Vita – è una grazia ricevere la parola di Dio! – siamo chiamati ad andare, a uscire dai nostri recinti e, con ardore di cuore, portare a tutti la misericordia, la tenerezza, l’amicizia di Dio: questo è un lavoro che tocca a tutti, ma in modo speciale a voi sacerdoti. Portare misericordia, portare perdono, portare pace, portare gioia nei Sacramenti e nell’ascolto. Che il popolo di Dio possa trovare in voi uomini misericordiosi come Gesù. Nello stesso tempo ogni parrocchia e ogni realtà ecclesiale diventi santuario per chi cerca Dio e casa accogliente per i poveri, gli anziani e quanti si trovano nel bisogno. Andare e accogliere: così pulsa il cuore della madre Chiesa, e di tutti i suoi figli. Vai, accogli! Vai, cerca! Vai, porta amore, misericordia, tenerezza.

Quando i cuori si aprono al Vangelo, il mondo comincia a cambiare e l’umanità risorge! Se accogliamo e viviamo ogni giorno la Parola di Gesù, risorgiamo con Lui. La Quaresima che stiamo vivendo fa risuonare nella Chiesa questo messaggio, mentre camminiamo verso la Pasqua: in tutto il popolo di Dio si riaccende la speranza di risorgere con Cristo, nostro Salvatore. Che non giunga invano la grazia di questa Pasqua, per il popolo di Dio di questa città! Che la grazia della Risurrezione sia accolta da ognuno di voi, perché Napoli sia piena della speranza di Cristo Signore! La speranza: “Largo alla speranza”, dice il motto di questa mia Visita. Lo dico a tutti, in modo particolare ai giovani: apritevi alla potenza di Gesù Risorto, e porterete frutti di vita nuova in questa città: frutti di condivisione, di riconciliazione, di servizio, di fraternità. Lasciatevi avvolgere, abbracciare dalla sua misericordia, dalla misericordia di Gesù, di quella misericordia che soltanto Gesù ci porta.

Cari napoletani, largo alla speranza e non lasciatevi rubare la speranza! Non ce-

dedite alle lusinghe di facili guadagni o di redditi disonesti: questo è pane per oggi e fame per domani. Non ti può portare niente! Reagite con fermezza alle organizzazioni che sfruttano e corrompono i giovani, i poveri e i deboli, con il cinico commercio della droga e altri crimini. Non lasciatevi rubare la speranza! Non lasciate che la vostra gioventù sia sfruttata da questa gente! La corruzione e la delinquenza non sfigurino il volto di questa bella città! E di più: non sfigurino la gioia del vostro cuore napoletano! Ai criminali e a tutti i loro complici oggi io umilmente, come fratello, ripeto: convertitevi all'amore e alla giustizia! Lasciatevi trovare dalla misericordia di Dio! Siate consapevoli che Gesù vi sta cercando per abbracciarvi, per baciarvi, per amarvi di più. Con la grazia di Dio, che perdona tutto e perdona sempre, è possibile ritornare a una vita onesta. Ve lo chiedono anche le lacrime delle madri di Napoli, mescolate con quelle di Maria, la Madre celeste invocata a Piedigrotta e in tante chiese di Napoli. Queste lacrime sciolgano la durezza dei cuori e riconducano tutti sulla via del bene.

Oggi incomincia la primavera e la primavera porta speranza: tempo di speranza. E l'oggi di Napoli è tempo di riscatto per Napoli: questo è il mio augurio e la mia preghiera per una città che ha in sé tante potenzialità spirituali, culturali e umane, e soprattutto tanta capacità di amare. Le autorità, le istituzioni, le varie realtà sociali e i cittadini, tutti insieme e concordi, possono costruire un futuro migliore. E il futuro di Napoli non è ripiegarsi rassegnata su sé stessa: questo non è il vostro futuro! Ma il futuro di Napoli è aprirsi con fiducia al mondo, dare largo alla speranza. Questa città può trovare nella misericordia di Gesù, che fa nuove tutte le cose, la forza per andare avanti con speranza, la forza per tante esistenze, tante famiglie e comunità. Sperare è già resistere al male. Sperare è guardare il mondo con lo sguardo e con il cuore di Dio. Sperare è scommettere sulla misericordia di Dio che è Padre e perdona sempre e perdona tutto.

Dio, fonte della nostra gioia e ragione della nostra speranza, vive nelle nostre città. Dio vive a Napoli! La sua grazia e la sua benedizione sostengano il vostro cammino nella fede, nella carità e nella speranza, i vostri propositi di bene e i vostri progetti di riscatto morale e sociale. Abbiamo tutti insieme proclamato Gesù come il Signore: diciamolo ancora alla fine: "Gesù è il Signore!", tutti tre volte: "Gesù è il Signore!". E ca 'a Maronna v'accumpagne!

Franciscus



Messaggio per la 52^a Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni

Vaticano – 29 marzo 2015

Cari fratelli e sorelle!

La quarta Domenica di Pasqua ci presenta l'icona del Buon Pastore che conosce le sue pecore, le chiama, le nutre e le conduce. In questa Domenica, da oltre 50 anni, viviamo la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni. Ogni volta essa ci richiama l'importanza di pregare perché, come disse Gesù ai suoi discepoli, «il signore della messe...mandi operai nella sua messe» (Lc 10,2). Gesù esprime questo comando nel contesto di un invio missionario: ha chiamato, oltre ai dodici apostoli, altri settantadue discepoli e li invia a due a due per la missione (Lc 10,1-16). In effetti, se la Chiesa «è per sua natura missionaria» (Conc. Ecum. Vat. II, Decr. Ad gentes, 2), la vocazione cristiana non può che nascere all'interno di un'esperienza di missione. Così, ascoltare e seguire la voce di Cristo Buon Pastore, lasciandosi attrarre e condurre da Lui e consacrando a Lui la propria vita, significa permettere che lo Spirito Santo ci introduca in questo dinamismo missionario, suscitando in noi il desiderio e il coraggio gioioso di offrire la nostra vita e di spenderla per la causa del Regno di Dio. L'offerta della propria vita in questo atteggiamento missionario è possibile solo se siamo capaci di uscire da noi stessi. Perciò, in questa 52^a Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, vorrei riflettere proprio su quel particolare "esodo" che è la vocazione, o, meglio, la nostra risposta alla vocazione che Dio ci dona. Quando sentiamo la parola "esodo", il nostro pensiero va subito agli inizi della meravigliosa storia d'amore tra Dio e il popolo dei suoi figli, una storia che passa attraverso i giorni drammatici della schiavitù in Egitto, la chiamata di Mosè, la liberazione e il cammino verso la terra promessa. Il libro dell'Esodo – il secondo libro della Bibbia –, che narra questa storia, rappresenta una parabola di tutta la storia della salvezza, e anche della dinamica fondamentale della fede cristiana. Infatti, passare dalla schiavitù dell'uomo vecchio alla vita nuova in Cristo è l'opera redentrice che avviene in noi per mezzo della fede (Ef 4,22-24). Questo passaggio è un vero e proprio "esodo", è il cammino dell'anima cristiana e della Chiesa intera, l'orientamento decisivo dell'esistenza rivolta al Padre.

Alla radice di ogni vocazione cristiana c'è questo movimento fondamentale dell'esperienza di fede: credere vuol dire lasciare sé stessi, uscire dalla comodità e rigidità del proprio io per centrare la nostra vita in Gesù Cristo; abbandonare come Abramo la propria terra mettendosi in cammino con fiducia, sapendo che Dio indi-

cherà la strada verso la nuova terra. Questa “uscita” non è da intendersi come un disprezzo della propria vita, del proprio sentire, della propria umanità; al contrario, chi si mette in cammino alla sequela del Cristo trova la vita in abbondanza, mettendo tutto sé stesso a disposizione di Dio e del suo Regno. Dice Gesù: «Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna» (Mt 19,29). Tutto ciò ha la sua radice profonda nell’amore. Infatti, la vocazione cristiana è anzitutto una chiamata d’amore che attrae e rimanda oltre sé stessi, decentra la persona, innesca «un esodo permanente dall’io chiuso in sé stesso verso la sua liberazione nel dono di sé, e proprio così verso il ritrovamento di sé, anzi verso la scoperta di Dio» (Benedetto XVI, Lett. Enc. Deus Caritas est, 6).

L’esperienza dell’esodo è paradigma della vita cristiana, in particolare di chi abbraccia una vocazione di speciale dedizione al servizio del Vangelo. Consiste in un atteggiamento sempre rinnovato di conversione e trasformazione, in un restare sempre in cammino, in un passare dalla morte alla vita così come celebriamo in tutta la liturgia: è il dinamismo pasquale. In fondo, dalla chiamata di Abramo a quella di Mosè, dal cammino peregrinante di Israele nel deserto alla conversione predicata dai profeti, fino al viaggio missionario di Gesù che culmina nella sua morte e risurrezione, la vocazione è sempre quell’azione di Dio che ci fa uscire dalla nostra situazione iniziale, ci libera da ogni forma di schiavitù, ci strappa dall’abitudine e dall’indifferenza e ci proietta verso la gioia della comunione con Dio e con i fratelli. Rispondere alla chiamata di Dio, dunque, è lasciare che Egli ci faccia uscire dalla nostra falsa stabilità per metterci in cammino verso Gesù Cristo, termine primo e ultimo della nostra vita e della nostra felicità.

Questa dinamica dell’esodo non riguarda solo il singolo chiamato, ma l’azione missionaria ed evangelizzatrice di tutta la Chiesa. La Chiesa è davvero fedele al suo Maestro nella misura in cui è una Chiesa “in uscita”, non preoccupata di sé stessa, delle proprie strutture e delle proprie conquiste, quanto piuttosto capace di andare, di muoversi, di incontrare i figli di Dio nella loro situazione reale e di com-patire per le loro ferite. Dio esce da sé stesso in una dinamica trinitaria di amore,



ascolta la miseria del suo popolo e interviene per liberarlo (Es 3,7). A questo modo di essere e di agire è chiamata anche la Chiesa: la Chiesa che evangelizza esce incontro all'uomo, annuncia la parola liberante del Vangelo, cura con la grazia di Dio le ferite delle anime e dei corpi, solleva i poveri e i bisognosi.

Cari fratelli e sorelle, questo esodo liberante verso Cristo e verso i fratelli rappresenta anche la via per la piena comprensione dell'uomo e per la crescita umana e sociale nella storia. Ascoltare e accogliere la chiamata del Signore non è una questione privata e intimista che possa confondersi con l'emozione del momento; è un impegno concreto, reale e totale che abbraccia la nostra esistenza e la pone al servizio della costruzione del Regno di Dio sulla terra. Perciò la vocazione cristiana, radicata nella contemplazione del cuore del Padre, spinge al tempo stesso all'impegno solidale a favore della liberazione dei fratelli, soprattutto dei più poveri. Il discepolo di Gesù ha il cuore aperto al suo orizzonte sconfinato, e la sua intimità con il Signore non è mai una fuga dalla vita e dal mondo ma, al contrario, «si configura essenzialmente come comunione missionaria» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 23).

Questa dinamica esodale, verso Dio e verso l'uomo, riempie la vita di gioia e di significato. Vorrei dirlo soprattutto ai più giovani che, anche per la loro età e per la visione del futuro che si spalanca davanti ai loro occhi, sanno essere disponibili e generosi. A volte le incognite e le preoccupazioni per il futuro e l'incertezza che intacca la quotidianità rischiano di paralizzare questi loro slanci, di frenare i loro sogni, fino al punto di pensare che non valga la pena impegnarsi e che il Dio della fede cristiana limiti la loro libertà. Invece, cari giovani, non ci sia in voi la paura di uscire da voi stessi e di mettervi in cammino! Il Vangelo è la Parola che libera, trasforma e rende più bella la nostra vita. Quanto è bello lasciarsi sorprendere dalla chiamata di Dio, accogliere la sua Parola, mettere i passi della vostra esistenza sulle orme di Gesù, nell'adorazione del mistero divino e nella dedizione generosa agli altri! La vostra vita diventerà ogni giorno più ricca e più gioiosa!

La Vergine Maria, modello di ogni vocazione, non ha temuto di pronunciare il proprio "fiat" alla chiamata del Signore. Lei ci accompagna e ci guida. Con il coraggio generoso della fede, Maria ha cantato la gioia di uscire da sé stessa e affidare a Dio i suoi progetti di vita. A lei ci rivolgiamo per essere pienamente disponibili al disegno che Dio ha su ciascuno di noi; perché cresca in noi il desiderio di uscire e di andare, con sollecitudine, verso gli altri (cfr Lc 1,39). La Vergine Madre ci protegga e interceda per tutti noi.

Franciscus ■

Magistero dell'Arcivescovo



Omelia in occasione della Festa del Battesimo del Signore

Assisi, Basilica S. Maria degli Angeli – 11 gennaio 2015

Carissimi fratelli e sorelle,
con grande gioia vi saluto e vi ringrazio tutti di cuore. È grande per me il dono di celebrare in questa stupenda Basilica, ricordando in Francesco il Santo della pace: quella pace che la Chiesa cerca di costruire e non si stanca di invocare da Dio, specie nei momenti più difficili della storia; quella pace che, per il mio ministero, sento particolarmente affidata anche a coloro che, come i militari, cercano di custodire i fratelli, attraverso l'opera di difesa ma anche di sostegno, di cura, di soccorso e di protezione.

Ed è grande il dono di celebrare con voi, cari frati e suore: si è appena aperto l'Anno della Vita consacrata; per questo motivo, voglio chiedere al Signore, per voi e per tutti, la consapevolezza delle grandi cose che Egli può fare quando ci si dona totalmente a Lui



Francesco lo ha fatto. Ha saputo offrire tutto e, così, è stato per il mondo una manifestazione dell'amore e della vita di Cristo. Sì, una manifestazione, un'epifania: un'epifania di Gesù!

La Liturgia Eucaristica di oggi, ricordando il Battesimo del Signore, si iscrive proprio nel solco dell'Epifania. Come ai Magi, anche al Giordano il Figlio di Dio si manifesta, si mostra, si rivela: si rivela agli altri e, allo stesso tempo, si rivela a se stesso. Comprende e inizia la Sua missione, portando a termine ciò per cui è venuto al mondo. E se nella grotta di Betlemme i Magi avevano onorato e adorato un Bambino, oggi le genti, a partire da Giovanni Battista, vedono in Lui un Uomo pronto a farsi battezzare per battezzare: pronto a offrirsi, per donare a noi la vita.

La Parola di Dio ci fa riflettere su elementi che, dice Giovanni nella seconda Lettura (1 Gv 5,1-9), «*danno testimonianza*»: «*l'acqua, lo Spirito, il sangue*». Dare testimonianza, se ci pensiamo bene, significa letteralmente "dare vita" e il Mistero del Battesimo è il Mistero della vita: della vita accolta, donata, trasformata, rinnovata. Di quella vita di figli che il Figlio ci ha rivelato e preparato.

L'acqua

In tutte le culture, l'acqua è simbolo di vita e le Letture di oggi, in particolare la prima, insistono talmente sull'acqua da farcene sentire quasi inondati. Ne percepiamo la freschezza, quando Isaia (Is 55,1-11) la indica agli assetati; ne benediciamo la provvidenza, quando la contempliamo - sotto forma di pioggia o di neve - «*irrigare, fecondare e far germogliare la terra*»; ne sentiamo in noi la forza rinnovatrice, quando riusciamo, come abbiamo cantato nel Salmo (cfr. Is 12) ad attingere alle «*sorgenti della salvezza*».

Tuttavia, quanti assetati non hanno oggi acqua per vivere! Quanta distruzione ecologica rende le acque inquinate, le piogge nemiche, le inondazioni devastanti! Quanto deserto spirituale chiude i cuori umani al trascendente, dunque al dono della vita e della salvezza!

È inutile nascondarlo: è urgente un cambiamento di rotta, è urgente una conversione!

Ecco perché Gesù viene e accetta di ricevere in Sé, con il Battesimo, il segno dell'acqua. E non è l'acqua che dona la grazia a Lui, è Lui che dona la grazia all'acqua: è Lui che, per noi, porta alla pienezza quella vita che l'acqua produce, permette, fa germogliare.

Così, questa Epifania del Figlio diventa una manifestazione della Paternità di Dio, del Suo amore per gli uomini, della fraternità tra gli uomini. Fraternità che, come ha sottolineato Papa Francesco nel suo Messaggio per la Pace, è il «vincolo fondante della vita familiare e sociale» e viene rigenerata, come «una nuova nascita», con la «conversione a Cristo»¹.

Il nostro Battesimo ci immette profondamente nel Mistero della conversione. E non fu proprio la sua esperienza di conversione a mettere Francesco in grado di sta-

¹ Francesco, Messaggio per la Giornata Mondiale per la Pace, 1 gennaio 2015

bilire con tutti gli uomini, con tutte le creature, una relazione autentica e forte di fraternità universale?

Anche l'acqua, che ci lava dal peccato, diventa «sora acqua... utile et humile et pretiosa et casta»; anche l'acqua attira l'amore, in quanto è "creatura" di Dio.

Lo Spirito

L'acqua, dunque, rimanda all'amore. È per amore dell'uomo che Dio ha creato l'acqua; è per amore che, grazie allo Spirito, l'acqua diventa strumento di salvezza. E l'Amore, che è Dio, nel Mistero della Trinità ha un nome: lo Spirito Santo. La vita nuova che l'acqua inaugura in noi con il battesimo, la vita che Gesù rivela nel Suo Battesimo, è la vita nello Spirito. «Egli vi battezerà in Spirito Santo», dice, nel Vangelo (Mc 1,7-11), Giovanni di Gesù. È lo Spirito che dona la vita!

Lo Spirito Santo che scende su Gesù, scende su di noi, sulla Chiesa, sul mondo; scende sull'umanità e la rinnova; scende e rinnova la terra. Scende su tutto e su tutti e la Sua discesa non può essere senza effetto. La dinamica di discesa dello Spirito Santo sembra ricalcare la dinamica del dono della Parola di Dio che, dice Isaia, scende come la pioggia e la neve e non torna indietro senza effetto, senza aver portato ciò che Dio desidera.

La vita nello Spirito è vita radicata nella Parola del Signore e trasformata dallo Spirito Santo: è vita di ascolto, di obbedienza, di accoglienza della novità di Dio e delle Sue sorprese. È questa novità che ha fatto di Francesco un uomo nuovo, un uomo dello Spirito. Un uomo, cioè, conformato al Cristo fino al punto da avere in sé «i Suoi pensieri», che non sono «i nostri pensieri», e di camminare nelle «Sue vie», che non sono «le nostre vie».

«Tu sei il Figlio mio, l'amato». Il pensiero di Dio, ascoltato da Gesù, da Francesco e da tutti noi, porta nel mondo la vera novità, la vera via di Dio: ogni creatura umana è degna di amore, perché amata da Lui.

Sì, noi apparteniamo all'amore. E una tale appartenenza dona libertà, cancellando «il fenomeno dell'asservimento dell'uomo da parte dell'uomo», cioè la realtà di quella «schiavitù» così pericolosa, come ricorda il Papa, per la costruzione della pace. Ancora così diffusa, la schiavitù ha oggi molti volti - i lavoratori asserviti, i migranti, le persone costrette a prostituirsi, gli schiavi e le schiave sessuali, i minori e adulti venduti... - e riconosce molte cause: la povertà, la disoccupazione, il mancato accesso all'educazione, la corruzione, i conflitti armati, la violenza, la criminalità, il terrorismo... Alla radice, però, c'è «la concezione della persona umana che ammette la possibilità di trattarla come un oggetto», di non riconoscerne «la dignità»².

La libertà dell'uomo - così attesa, rivendicata e, allo stesso tempo, ancora così conculcata - sta dunque nel riconoscersi e nel riconoscere l'appartenenza all'amore, l'appartenenza a Dio. «Chi ama colui che ha generato, ama anche chi da lui è stato generato». Chi ama vede il Sangue di Cristo scorrere nei fratelli.

² Cfr. Ibidem

Il sangue

Anche il sangue è sinonimo di vita. E lo stesso sangue, se ci pensiamo bene, indica la medesima appartenenza.

Dire «sangue» è dire “identificazione”. Francesco si è identificato al Sangue di Gesù: lo dimostra il dono delle stimmate, segno della totale appartenenza al Signore; lo dimostra il bacio al lebbroso, segno della relazione di amore con Lui e con i fratelli.

Ma quanto spargimento di sangue ancora oggi tra fratelli! Siamo circondati da un’epifania dell’orrore che sembra non lasciare scampo.

In questi giorni abbiamo assistito attoniti al terribile attentato terroristico a Parigi, come pure alla spaventosa strage in Nigeria, mentre nel mondo si consumano ancora tanti conflitti dimenticati. Io sono da qualche giorno rientrato dalla Visita in Afghanistan e Libano dove i militari italiani, come in altre zone di guerra, portano il loro servizio e la condivisione, impegnandosi fino al dono della vita per custodire i fratelli e proteggere la pace.

Dire sangue, dunque, è anche dire servizio, condivisione, donazione. Ed è questa la missione di tutti noi, ciascuno secondo il proprio compito e carisma. È questa la missione che ha inaugurato Gesù e ha assunto Francesco.

Sì, il sangue che nasce dalla violenza, da ogni violenza e prevaricazione, si combatte solo con il sangue che nasce dall’amore; il sangue sparso dall’odio si vince solo con il sangue versato per amore.

Carissimi, è questa la *«vittoria che ha vinto il mondo»*. La buia epifania dell’orrore è vinta solo e sempre dalla luminosa Epifania di quell’amore che si fa possibilità di misericordia, tenerezza e perdono per ogni cuore umano.

È l’Epifania del Battesimo di Gesù; è l’epifania di Francesco, vissuta nella trasparenza e cantata nella lode. Una lode che fu capace, allora, di risvegliare al perdono i cuori del vescovo e del podestà di Assisi, e che oggi per noi si fa preghiera, perché l’amore vinca su ogni cuore indurito e consoli ogni cuore ferito: *«Laudato si, mi Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore et sustengono infirmitate et tribulazione; beati quel chel sosterranno in pace ka da te, Altissimo, saranno coronati»*.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Omelia nei Secondi Vesperi in occasione della Solennità della Madonna della Fiducia

Pontificio Seminario Romano Maggiore – 14 febbraio 2015

Carissimi confratelli sacerdoti, carissimi seminaristi, cari fratelli e sorelle,

ancora una volta possiamo invocare insieme la Madre della Fiducia. Ne sono commosso e contento e vi ringrazio di cuore tutti, prima di tutto il carissimo Rettore, per questo invito che è sempre un desideratissimo ritorno a casa, un ritorno tra e braccia della Madre.

«Madre della Fiducia!»

È un'esclamazione, un'invocazione, tanto antica e tanto nuova, sempre uguale ma sempre diversa. Un'invocazione che la Parola di Dio (Gal 4,4-5) ci fa contemplare dal punto di vista della «pienezza» che è venuta, che viene qui, oggi. Quale pienezza? Paolo lo chiarisce in pochissime battute.

«Quando venne la pienezza del tempo».

La pienezza del *kairòs*, tempo di Grazia.

La parola greca pienezza, *plèroma*, offre l'immagine di una sorta di contenitore che via via si riempie. È un tempo pieno di grazia quello che oggi viviamo, ed è proprio questa grazia che permette di interpretare la storia.

Stiamo celebrando il 450° anniversario di Fondazione del Seminario, di una storia che si compie passo dopo passo, momento dopo momento. Celebrare significa proprio dare un senso alla storia, leggerla come rivelazione del Disegno di amore di Dio. Capire che Egli è il Protagonista della storia non perché la determini in modo ineluttabile ma perché la guida schiudendo, con la Sua Misericordia, imprevisi sentieri di compimento, anche quando gli uomini sembrano chiudere il cammino della grazia, anche quando sembra che non ci sia più tempo per la salvezza.

Sì, cari amici: il *kairòs*, potremmo dire, vince sul *krònos*; la pienezza, cioè, si raggiunge non perché gli anni passano ma perché Dio, con la Sua grazia, guida gli uo-



mini a convertirsi, a guardare la storia con amore, ad aggiungere amore alla storia, perché essa ne sia riempita.

Maria, in questo, è per noi vera Maestra. Ella sa leggere la storia, sa meditarla nel cuore scrutando in essa i segni della pienezza; allo stesso tempo, è una creatura che vive già la pienezza, il compimento; è «piena di grazia» e trasfonde questa grazia a chi La avvicini, a chi La invochi.

«Madre della Fiducia!». Contemplando la storia di questo Seminario, che va avanti e che si compie, non possiamo non pensare, in questo solenne Vespro, a quanti seminaristi e sacerdoti, come voi, l'hanno invocata così nel corso degli anni, venendo avvolti dalla grazia di Dio!

Non posso, proprio io e proprio quest'anno, non pensare con commozione profonda al seminarista Angelo Roncalli, poi sacerdote e cappellano militare, poi vescovo e Papa, che oggi, per la prima volta, celebriamo come San Giovanni XXIII nel giorno della festa della Fiducia!

E non posso non pensare alla mia e alla vostra storia, ai tanti momenti diversi in cui, ai piedi di questa Madre, tutti noi abbiamo trovato e troviamo il conforto nelle lacrime o il sostegno in scelte decisive; la forza per resistere e la dolcezza per guardare al fratello; il coraggio di chiedere perdono nel peccato e la capacità di ringraziare nella gioia... Sì, tante storie diverse e tanti momenti diversi della storia di ciascuno, tutti unificati verso un cammino di grazie e pienezza. Unificati con l'aiuto della Madre.

«Dio mandò il Suo Figlio, nato da donna».

È questo l'altro significato della «pienezza», la maternità.

Essere madre – ha detto con parole stupende Papa Francesco – significa «dividersi», a differenza di essere individuo che significa «non diviso»¹.

Maria si divide veramente. Si lascia spezzare dall'amore per ciascuno di noi suoi figli, così come ha fatto per il Figlio, ha insegnato a fare al Figlio, ha imparato nuovamente dal Figlio, che spezzava il Pane, e ha accettato dal Figlio che sembrava spezzarle il cuore affidandolo dalla Croce a Giovanni.

Maria si è lasciata e si lascia spezzare per noi e paradossalmente, dividendosi, ci consente l'unificazione, cuore della formazione e pienezza dello stesso sacerdozio.

Anzitutto una «unificazione» di noi stessi. Crescere come uomini, come cristiani, come presbiteri, come santi, significa proprio questo: trovare unità!

Unità all'interno di tutta la nostra persona, perché tutto di noi si lasci educare e formare, con sincerità docile e docibilità audace, e tutto sia poi oggetto dell'offerta totale al Signore; unità tra fede professata e vita vissuta nella testimonianza evangelica; unità tra ministero praticato e interiorità coltivata, tra preghiera e impegno, tra l'anima e Dio. Una tale unificazione non è né automatica né tantomeno immediata: è il frutto di un cammino che mai si arresta e che necessita di una madre. Maria si divide, come fece subito dopo l'Annunciazione correndo da Elisabetta: perciò

¹ Francesco, Udienza Piazza San Pietro, 7 gennaio 2015

è in grado di raggiungere con fretta le nostre personali periferie, i luoghi più impervi della nostra persona, gli angoli più oscuri che non sappiamo illuminare e i doni più belli che noi stessi non siamo in grado di scorgere. Lei tutto raggiunge e ricopre con dolcezza e amore e, così, tutto si trasforma e si compie. Sì, è l'amore che unifica, è l'amore che trasforma, è l'amore che porta a compimento: per questo Dio ci ha dato una Madre!

E questa Madre ci unifica anche tra noi, ci fa crescere nella e con la comunione. Vedete, la formazione presbiterale richiede, dal punto di vista storico, ambientale e pedagogico, l'unità permessa da una comunità qual è il Seminario: realtà bellissima, pur nei suoi alti e bassi, pur nelle sue difficoltà. Quale che sia il cammino che farete, vi mancherà questa comunità – è quello che io stesso sento ed è quanto vi auguro – così come vi mancherà la Madonna della Fiducia. Ma tutto vivrà nel vostro essere «pienamente uomini», «pienamente figli».

«Perché ricevestimo l'adozione a figli».

«Pienezza» significa, infine, «essere figli».

Essere figli è il compimento del nostro cammino di cristiani, di seminaristi, di sacerdoti, di vescovi: essere e vivere da figli è già, in sé, pienezza. Essere figli significa tante cose; se ci pensiamo bene, tuttavia, scopriamo che il senso profondo della filialità sta proprio nella «fiducia». La fiducia, per così dire, è il «compimento» della filialità.

Carissimi fratelli e sorelle,

Maria è Madre della Fiducia perché è Figlia nella Fiducia!

Maria ha fiducia immensa nel Suo Signore che è per Lei Padre, Figlio, Sposo; così, la Sua vita ci rivela tutte le sfumature della fiducia umana, ci aiuta a perseguirle.

Maria ha fiducia nella storia che Dio guida e porta a compimento e ha fiducia del nostro apporto alla storia: ha fiducia in ciascuno di noi, in ogni Suo figlio. Ci incoraggia e, allo stesso tempo, ci soccorre, aggiungendo quel che manca al nostro cammino di fiducia.

Maria non solo ha fiducia, "è" Fiducia. E ci aiuta così, aggiungendo alla Sua la nostra fiducia, spezzandosi e riempiendoci, affinché la nostra vita di figli e di sacerdoti sia fiducia e pienezza, gioia e santità.

E così sia!

✠ Santo Marciàno 
Arcivescovo



Messaggio per la Quaresima 2015

Come il tempo dell'Arca per Noè

Roma – 18 febbraio 2015

C'è un tempo della storia in cui, dice la Bibbia, Dio *«si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra»* (Gen 6,6). Forse conosciamo poco queste parole della Genesi ma conosciamo certamente l'episodio ad esse legato: il cosiddetto "diluvio universale". È davvero terribile: Dio, il Creatore! Lui, spinto da un amore irrefrenabile a creare ogni creatura; Lui, Onnipotente eppure povero d'amore davanti all'uomo; Lui che non sa stare senza gli uomini, senza ciascuno di noi... Lui si pente di aver creato l'uomo! Cosa può essere successo di tanto irreparabile?

«Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni intimo intento del loro cuore non era altro che male, sempre» (Gen 6,5). Il Signore guarda all'intimo del cuore e non vi riconosce più i segni del Suo Amore, non riconosce più nel cuore dell'uomo il Suo Cuore.

Oggi dinanzi ai fatti più terribili, dinanzi a eventi incomprensibili, dinanzi alle immagini strazianti dei 22 cristiani copti giustiziati come tanti altri innocenti, dinanzi ai barconi carichi di migranti morti assiderati o precipitati in mare, dinanzi a madri che vivono l'inspiegabile follia di eliminare i propri bambini, dinanzi ai senzatetto uccisi dalla fame o del freddo, dinanzi ai popoli delle guerre dimenticate, dinanzi alle tante donne e bambini vittime di ogni violenza, dinanzi ai moderni martiri della fede... ci sembra di non riconoscere più il cuore dell'uomo! Dio si pentì, quel giorno, e decise di mandare il diluvio sulla terra. Ma non distrusse l'umanità: gli bastò Noè, gli bastò un solo cuore umano, per continuare ad avere fiducia nell'uomo, per continuare a scommettere sull'uomo.

«Vorrei chiedere a tutti di vivere questo tempo di Quaresima come un percorso di formazione del cuore», ci dice Papa Francesco nel suo Messaggio per la Quaresima 2015. Ed è proprio così. Dio manda il Diluvio e Noè sale sull'arca. È immerso nelle acque, ha certamente paura, forse non capisce che senso abbia rimanere solo sulla terra. Eppure lì, in quel tempo di solitudine, povertà e prova, il suo cuore matura nell'umanità, nella fiducia e nella speranza. Noè custodisce il proprio cuore e custodisce nel cuore la promessa di Dio: da quel cuore, Dio ricomincerà la vita sulla terra.

Anche noi, cari fratelli e sorelle, non possiamo smettere di formare il cuore. E proprio oggi, proprio in questi giorni, mentre ci sentiamo circondati da inaudite violenze e tempeste della vita, non dobbiamo cedere a quella che il Papa chiama *«la*

tentazione dell'indifferenza. Siamo saturi di notizie e immagini sconvolgenti che ci narrano la sofferenza umana – egli spiega - e sentiamo nel medesimo tempo tutta la nostra incapacità a intervenire».

Ed è qui che si impone, forte, l'invito a ripartire dalla formazione del cuore.

La Quaresima è un po' come il tempo dell'Arca per Noè. Un tempo difficile, certamente, ma anche un tempo privilegiato, perché il nostro cuore superi le malvagità che ci spiazzano, ci impauriscono, ci scoraggiano e possono contagiarsi, ritrovando la speranza e la fede attraverso l'amore.

La Quaresima è un tempo di penitenza, di conversione; è tempo per crescere, come Noè, nella consapevolezza che essere salvati non è attribuibile ai nostri meriti ma alla grazia di Dio. È solo per il Suo amore che il nostro cuore può essere capace di non cadere o, se caduto, può rialzarsi.

Per questo, il tempo della Quaresima è tempo di amare. Di amare, ad esempio, le tante vittime della malvagità e dell'indifferenza umana, le tante vittime dell'ingiustizia e dell'iniquità, ponendo gesti concreti di carità, di attenzione, di accoglienza. Perché è l'amore che forma il cuore.

Infine, la Quaresima è tempo per pregare. Non lo avrà fatto Noè, sbattuto tra le onde del diluvio? È un tempo per ricordarsi di Dio e per ricordarsi che è della preghiera a Lui che hanno bisogno tutti gli orrori che ci circondano. Ma è tempo, soprattutto, per chiedere a Dio un cuore nuovo, «simile al Suo», suggerisce Papa Francesco. Un cuore che, sempre più, sia presente nei nostri gesti, nel nostro dovere quotidiano, nell'espletamento delle diverse missioni che, come militari, ci vengono affidate. Un cuore che arrivi dove il dovere non riesce e impari, ogni giorno di nuovo, a «spendersi per l'altro». Un cuore che non venga a compromessi e non ceda a quel male da cui proprio noi siamo chiamati a proteggere e a difendere i fratelli. Un cuore che resista, creda e spera per tutti.

Da questo cuore, come per Noè, rinascerà la vita; con questo cuore, in Gesù, sarà ancora Pasqua!

Che Dio benedica il vostro cammino di Quaresima. Che Dio benedica il vostro grande cuore.

✠ Santo Marciàno 
Arcivescovo



Intervista rilasciata al periodico “Rivista Militare” pubblicata sul n.2/2015

“Di tutto sono grato al Signore, ma particolarmente lo ringrazio perché a vent’anni ha voluto che facessi il mio breve servizio militare e poi durante tutta la prima guerra mondiale lo rinnovassi da sergente e da cappellano”. Queste le parole di San Giovanni XXIII. Dal suo epistolario si legge che quel periodo di servizio come cappellano lo aiutò “A Capire, Compatire, Incoraggiare” e dunque a rafforzare la sua chiamata al Sacerdozio. Parliamo del ruolo dell’Ordinariato militare. E poi, come si articola la scala gerarchica?

San Giovanni XXIII è stato cappellano militare e lo è stato nel tempo della Grande guerra. Ed è significativo che, proprio nell’anno in cui si è commemorato l’inizio della prima Guerra Mondiale, egli sia stato canonizzato, ricevendo dalla Chiesa pieno riconoscimento della santità del suo cammino, dunque anche del tempo in cui egli ha servito la Chiesa servendo i militari. È questo il ruolo dell’Ordinariato Militare: il servizio evangelico di coloro che, a loro volta, sono chiamati a servire la Patria attraverso la protezione e la difesa dei fratelli. E questo significa accompagnare il cammino di fede ma anche la quotidianità dei militari e delle loro famiglie, sostenendo, educando e, soprattutto, camminando con loro e portando tra loro l’amore di Cristo. Dal punto di vista “gerarchico”, l’Ordinariato militare è una vera e propria diocesi e, come ogni diocesi, ha il suo vescovo, i suoi sacerdoti, i consacrati e tutto il popolo di Dio. Si tratta di una precisazione importante: siamo un’unica Chiesa, un’autentica comunità. Per questo è necessario un pastore, perché la diocesi trova unità attorno al vescovo.

Di recente numerose sono state le polemiche in merito agli stipendi dei “preti con le stellette”. Parliamo di dati reali e spieghiamo una volta per tutte l’importanza di vestirle quelle stellette in quanto inseriti, appunto, in una linea gerarchica militare.

Anzitutto occorre precisare che lo stipendio viene elargito ai cappellani in virtù del servizio allo Stato loro riconosciuto. I 160 cappellani militari italiani ricevono stipendi che variano secondo i diversi fattori (grado, anzianità...); quello iniziale si aggira attorno ai 1.500 Euro. Stesso discorso vale per l’eventuale pensione alla quale,

secondo le leggi dello Stato, possono accedere esclusivamente coloro che ne maturano le condizioni, in termini di anni di servizio e di qualità di servizio svolto. Oltre a essere servizio alla Chiesa, quello del cappellano è, in certo modo, anche servizio allo Stato, un servizio riconosciuto dalla comunità civile. Le “stellette” hanno, anzitutto, un indispensabile valore funzionale che consente al sacerdote di operare liberamente all'interno dell'ambiente militare; in secondo luogo, esse indicano una sorta di assimilazione a quei militari tra i quali i cappellani operano, un segno di appartenenza a un mondo nel quale, peraltro, il senso di appartenenza è molto sviluppato ma nel quale i cappellani sono e rimangono esclusivamente sacerdoti di Cristo.

Qual' è la missione dei cappellani Militari? Le qualità richieste per assolvere al meglio il loro ufficio, in pace e in guerra?

Papa Giovanni XXIII definiva la missione del cappellano un «delicatissimo ministero di pace e di amore» la cui efficacia dipende «dallo spirito sacerdotale – diciamo anche missionario – con cui vi si dedicano» (Discorso ai cappellani militari in congedo, 11 giugno 1959). Queste sono le qualità richieste al cappellano: lo spirito sacerdotale e la dedizione missionaria. Mi commuove pensare allo straordinario ruolo che i cappellani in Italia ebbero durante le guerre: celebrare le Messe e tutti i sacramenti sul fronte e nei luoghi più impensati, sostenere nell'ora della prova e della morte, mantenere contatti con le famiglie, anche nel caso dei caduti in guerra... E anche oggi, come ieri, i cappellani che operano in tutte le unità, nelle caserme, nelle missioni all'estero, sono chiamati a essere strumenti di speranza, presenza di Chiesa nei contesti e luoghi in cui i militari vivono, perché questi stessi luoghi siano trasformati in vere e proprie “comunità” dove, senza obblighi o forzature, ogni militare si possa sentire accolto e accompagnato nel proprio cammino umano e cristiano.

Come si concilia il mondo di un sacerdote cattolico con quello, apparentemente agli antipodi, di chi presta servizio in armi?

Agli occhi di chi guarda solo dall'esterno il mondo militare può sembrare paradossale questo rapporto. Ma tutti i militari sanno che proprio chi presta servizio “in armi” è chiamato in modo forte alla pace, nella misura in cui - come dice il Concilio – egli serve «la sicurezza e la libertà dei popoli» (Gaudium et Spes, n. 79). I cappellani hanno, in questo senso, un importante ruolo educativo. È sorprendente quanti giovani e quante famiglie essi possano avvicinare, talora anche in momenti critici o in situazioni di sofferenza, contribuendo a formare il cuore umano alla pace. Da Pastore, però, devo confessare che sono colpito da tante testimonianze dei nostri militari, dal loro modo di vivere gli affetti familiari, di affrontare la passione e l'impegno nel lavoro, dalla loro correttezza e competenza, dedizione e spirito di sacrificio... sono valori che cominciano a diventare rari nella nostra cultura, ma non sono rari tra i militari. E se questi valori sono vissuti in un cammino di fede, di vero amore

a Dio e ai fratelli, di dono di sé, sono ciò che, senza temere esagerazioni, si chiama santità. L'esempio di tante vite – per tutti basta citare Salvo D'Acquisto, del quale è in corso la causa di Beatificazione – lo testimonia con eloquenza.

Cosa monsignor Marcianò chiede ai suoi “uomini” (parlando in gergo militare, ndr), che come Lei ha scritto nella Sua lettera pastorale svolgono “un ministero che si spiega, prima di tutto, con la condivisione della vita militare, con le sue fatiche e specificità?

Ciò che chiedo, a me per primo, è, come spesso ama ripetere Papa Francesco citando San Francesco d'Assisi, annunciare il Vangelo “se necessario anche con le parole”. Gesù si è fatto Uomo, ha condiviso la nostra vita; e il Vangelo si annuncia così: condividendo la vita dei fratelli, come Gesù ci ha appunto insegnato. La condivisione è quasi una metodologia, attraverso la quale la missione dei cappellani viene portata avanti. Se pensiamo a un grande cappellano come don Gnocchi, ad esempio, capiamo che fu proprio il desiderio di condividere, di essere laddove erano “i suoi ragazzi” a portarlo a voler raggiungere il fronte per sostenere i soldati in guerra. E anche oggi i cappellani rimangono accanto ai militari condividendo la quotidianità dei loro compiti a difesa dei cittadini in Italia e, non ultimo, nelle Missioni all'estero.

Dalla Calabria a Roma per volere di Papa Francesco. Eccellenza, come ha vissuto la decisione di questo incarico che il Papa ha voluto per Lei e quali sono i cardini del ministero che sta portando avanti.

Dal punto di vista umano come un grande sconvolgimento, perlomeno nei primi momenti. Da subito, però, ho intravisto in questo mondo al quale il Papa mi inviava, facendosi interprete della volontà di Dio, uno straordinario campo di evangelizzazione e di pastorale, una speciale chiamata a servire la pace servendo una “Chiesa senza confini”. E in questo mi sento confermato ogni giorno e, ogni giorno di più, mi sento onorato di servire questa Chiesa, di condividere le ansie, le gioie, le preoccupazioni, l'impegno e il cammino dei cappellani e di tutti i militari: quando li incontro e li ascolto, quando vado a visitarli in tutte le regioni italiane e nelle diverse missioni estere... Sì, mi sento onorato e felice di dare la vita per loro che, ogni giorno, danno la vita per la gente.

Di recente Lei è stato a Redipuglia con Papa Francesco. Un incontro suggestivo, intenso e di grande significato. Quanto è importante il valore del ricordo e della memoria di chi con l'estremo sacrificio della propria vita ha difeso la Patria, quei valori e quegli ideali per i quali ciascun militare ha prestato giuramento davanti il Tricolore.

L'incontro di Redipuglia ha lasciato, in me come in tutti i presenti, una profondissima eco. Come era nelle intenzioni del Santo Padre, è stato fondamentalmente un intenso momento di preghiera, in cui ritrovare la forza di piangere e di gridare

«la follia» della guerra. Nella sua omelia egli ha chiarito che prima delle ideologie che muovono le guerre «c'è la passione, c'è l'impulso distorto», e la stessa ideologia diventa, alla fine, «una giustificazione». Per questo il ricorso al mondo dello spirito è essenziale per umanizzare la persona, per evitare che l'uomo si fermi al livello del materialismo e dell'edonismo, dell'autoreferenzialità e dell'autogiustificazione, nel proprio vivere e interpretare il mondo e la storia. La memoria della guerra ha, ce ne rendiamo conto, un valore eminentemente pedagogico, affinché quanto accaduto non si ripeta. Mi piace dire che bisogna ricordare la storia per cambiare la storia! E questo ci aiuta anche a non dimenticare di “parlare” delle guerre attualmente in atto, soprattutto quelle guerre che “interessano” a pochi e che portano a consumare eccidi silenziosi.

Eccellenza, a cento anni dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale, il mondo ha recepito la lezione di quella immane tragedia?

Se ci si guarda attorno sembrerebbe di no. Quanti conflitti ancora aperti e sempre più devastanti nel mondo intero! Quanti scenari di guerra nuovi si aprono! Penso alle violenze della criminalità organizzata, alle mercificazioni della prostituzione, alle stragi dei migranti, al potere dei nuovi mercanti di morte con le droghe e gli inquinanti ambientali, al fenomeno sconvolgente dei bambini soldato o di uomini e donne addestrati ad uccidere fin dalla giovinezza, alle persecuzioni religiose che hanno fatto sì che il XX secolo abbia mietuto un numero infinito di martiri i quali, peraltro, ancora continuano a morire... La guerra ha un crescendo spaventoso. Anche la pace, tuttavia, è in crescita. Per chiedersi se il mondo abbia recepito la lezione della guerra non bisogna fermarsi a guardare solo le armi che purtroppo non tacciono, ma bisogna sapere guardare a tutti i germi di bene seminati quotidianamente nell'umanità.

Il Papa ha detto che stiamo di fatto assistendo a una “terza guerra mondiale”, ma spezzettata. Cosa pensa Lei in merito?

Ne sono convinto. È realmente preoccupante la drammaticità con cui nuovi focolai di violenza si stanno moltiplicando, la facilità con cui essi sfociano in vere e proprie guerre. Per certi versi, ci sentiamo accerchiati. Ucraina, Nigeria, Medio Oriente... conflitti con pesi differenti, anche ai fini dell'equilibrio internazionale, ma che destano tutti grande preoccupazione. Non bisogna dimenticare che alle origini di ogni guerra non ci sono solo squilibri di ordine politico ma ingiustizie sociali, discriminazioni razziali, intolleranze religiose, non ultimo l'indifferenza. Per questo, occorre riscoprire, in modo particolare, quella «cultura dell'umano» che è il presupposto della «cultura della pace». Una cultura che può cambiare la società non perché infarcita di proclami o conferenze ma perché fatta di gesti concreti a servizio della persona umana, di ogni persona umana, della sua vita e della sua dignità.

Monsignor Marcianò, cosa significa oggi difendere la sicurezza e la libertà dei popoli?

Significa appunto difendere la vita e la persona umana, ogni persona, in ogni situazione e circostanza, soprattutto i più deboli e indifesi. Sono convinto che i militari, in particolare i nostri militari italiani, oggi, insegnino a tutti il servizio agli ultimi, chiamati come sono a raggiungere le tante periferie che nessuno vuole raggiungere. Difendere significa proteggere i nostri cittadini; significa prendersi cura di popoli vittime della violenza, della guerra, venendo in soccorso di tanti innocenti nelle diverse missioni di pace; significa essere pronti a intervenire in tutte le emergenze e calamità naturali, in modo talora eroico; significa combattere ogni ingiustizia e illegalità, promuovendo lo stile del servizio al bene comune che è fortemente radicato tra i militari. In ultimo, significa accogliere i tanti stranieri che bussano alle porte della nostra nazione: e che ruolo fondamentale giocano in questo i militari italiani! Oggi quei confini che, in un tempo come quello della prima Guerra Mondiale erano difesi dai militari sono, proprio grazie ai nostri militari, chiamati a diventare sempre più porte aperte, spalancate sul mondo, per promuovere quella cultura della fraternità che, come ripete Papa Francesco, è il vero «fondamento» della pace.

Francesca Cannataro ■



Omelia nella Messa per i 100 anni della Brigata Sassari

Sassari, Chiesa di S. Agostino – 1 marzo 2015

Carissimi fratelli e sorelle,
con profonda gioia vi saluto tutti esprimendo la mia gratitudine per l'invito a commemorare con voi il centenario di fondazione della Brigata Sassari. Una celebrazione che si colloca, storicamente, dentro il ricordo del centenario di inizio della prima Guerra Mondiale – nel 1915, infatti, l'Italia entrò in guerra –; una celebrazione ha il suo culmine ora, dentro la Celebrazione del Sacrificio Eucaristico. Ed è proprio questo il messaggio centrale che la Liturgia della Parola oggi ci offre: «*sacrificio*»! Lo ritroviamo a partire dalla prima Lettura (Gen 22,1-2.9.10-13.15-18), tra le righe della storia di Abramo, chiamato in modo misterioso a offrire a Dio il sacrificio del proprio figlio.

Questa narrazione stupenda e drammatica della Bibbia ci sconvolge sempre e ci fa porre domande centrali per la fede: «Può Dio chiedere una cosa così terribile, il sacrificio di un innocente? Può Dio chiedere a un padre di impugnare il coltello contro il proprio figlio? È questo il Dio che è Padre, il Dio che è amore?».

Sono domande che scaturiscono brucianti dal cuore, facendo memoria della prima Guerra Mondiale e del sacrificio, in essa, vissuto da tanti uomini e donne, soprattutto tanti uomini della Brigata Sassari. Domande che si ripropongono esigenti oggi, di fronte a quella che il Papa ha più volte chiamato una «terza Guerra Mondiale combattuta a pezzi»; di fronte alla violenza, che facendosi forte anche del fondamentalismo, fa in modo che uomini, donne e bambini vengano sacrificati o “si sacrificino” alla violenza e al terrore.

Qual è, dunque, il senso del sacrificio che Dio chiede, permette; che, per così dire, Egli gradisce?

Abramo è pronto a uccidere il figlio ma Dio blocca il sacrificio di Isacco, bloccando la mano di Abramo.

Dio, in un certo senso, sembra spiegare – ad Abramo e a ciascuno di noi – che non è questo il sacrificio che Egli vuole, perché la violenza non è mai giustificata. Da Padre, Egli non può chiedere l'uccisione degli innocenti, non può chiedere la guerra! E che non esista guerra giusta lo si può comprendere bene proprio dal punto di vista delle vittime.

È commovente, in questo senso, il ricordo di quanto Papa Francesco ha gridato al Sacriario Militare di Redipuglia: «Tutte queste persone, i cui resti riposano qui, avevano i loro progetti, i loro sogni..., ma le loro vite sono state spezzate. L'umanità ha detto: "A me che importa?"»¹.

Il vero sacrificio non è mietere vittime innocenti, alzare la mano contro figli e fratelli, seminare terrore e morte, magari in nome di Dio. Non c'è sacrificio senza avere a cuore il destino, la vita stessa degli altri; non c'è sacrificio quando si dice: «A me che importa?». Il vero senso del sacrificio sovverte questo grido. E a voi, cari amici, importa! Vi importa di impegnarvi a servizio dei fratelli!

Sì, oggi come cento anni fa, vi importa di impegnarvi in operazioni militari difficili e rischiose, soprattutto nelle Missioni internazionali per la pace. Vi importa di sacrificare la vita per proteggere uomini, donne, bambini la cui esistenza è minacciata dalla guerra, dalla violenza, dalla fame... Popoli feriti nella loro dignità umana, nella libertà civile e religiosa, nei loro fondamentali diritti. Vi importa di difendere cercando, però, di non violare neppure il nemico; anzi, se così si può dire, cercando di eliminare l'idea stessa di nemico, la parola stessa "nemico".

Nel Vangelo i nemici non esistono o, se esistono, esistono per essere amati. E sono profondamente convinto che proprio i nostri militari sanno e sapranno, sempre più, testimoniare un tale amore per i nemici.

Come fare? Ce lo rivela la seconda Lettura (Rm 8,31-34).

Anche qui c'è un Padre, Dio, e anche qui c'è un Figlio, Gesù Cristo; anche qui c'è un sacrificio che, questa volta, arriva fino alla morte: Dio «*non ha risparmiato il proprio Figlio ma lo ha consegnato per tutti noi*».

Attenti, Dio non uccide il Figlio: Lo manda tra gli uomini, dove ci sono le guerre, dove c'è l'odio, la violenza, il sopruso di un fratello contro l'altro fratello. E Gesù va liberamente a condividere la sorte degli uomini e, alla fine, si lascia uccidere – ecco il punto - «*per tutti noi*». Si offre in sacrificio per le vittime e per gli assassini, per i giusti e per i peccatori, per gli amici e per i nemici. Per tutti, Gesù offre la propria vita.

La offre come la offrono tanti, anche tra voi. Come l'hanno offerta i vostri soldati nelle guerre mondiali, a Nassyria e in altri teatri operativi: vorrei ricordare tutti i caduti e i loro familiari, i tanti feriti che portano nella carne e nel cuore i segni della loro dedizione.

Non esiste guerra giusta, ma, purtroppo, la guerra rimane. Rimane la guerra e l'odio; rimane la «violenza di Caino»² che non vede il valore della vita del fratello, il valore della vita umana. Per questo Gesù si offre in sacrificio, per dirci che la vita di ogni uomo, preziosa e unica, vale la Sua morte. Così, la morte viene superata, assorbita dalla Vita, morte e Risurrezione di Cristo; viene vinta dall'Amore di Cristo. Sì, l'amore vince la morte: è questo che pure voi dite col vostro sacrificio, è questo il sacrificio!

¹ Francesco, *Omelia al Sacriario Militare di Redipuglia*, 13 settembre 2014

² *Ibidem*



Questo sacrificio è legato, nella Parola di Dio, a una ricompensa: la terra, promessa ad Abramo.

Nel Vangelo (Mc 9,2-10), abbiamo visto che Gesù sale con Pietro, Giacomo e Giovanni su un «*alto monte*» e lì si trasfigura. È un'esperienza bellissima tanto che i discepoli vorrebbero rimanere: «*Facciamo tre capanne*», propone Pietro. Ma Gesù non accetta e chiede loro di scendere dal monte, per tornare alla terra con occhi e cuore trasfigurati.

Quante guerre fatte per possedere territori! E quanta distruzione la guerra porta, magari in quegli stessi territori. È terribile: la guerra deturpa e distrugge anche ciò che vorremmo possedere...

Ma la terra è la promessa di Dio, non un possesso! La terra indica le nostre radici, l'appartenenza; la terra ci genera e ci direziona.

Voi, Brigata Sassari, avete un forte senso di appartenenza alla vostra terra, alle tradizioni della storia e della cultura sarda; voi rimanete legati alla terra, con un rispetto tale che vi rende capaci di difendere - rispettandola - la terra altrui, ogni terra umana.

Sì, cari amici, la terra non appartiene all'uomo: è l'uomo che appartiene alla terra!

La Genesi dice che Dio plasmò l'uomo «*con polvere del suolo*» (Gen 2,7). La guerra, potremmo dire, uccide la vita pure quando uccide la terra.

Ma per vedere il valore della terra e il valore della vita, ci vogliono occhi e cuori trasfigurati dall'esperienza dell'incontro con Gesù. E quanto è avvenuto sul monte Tabor, accade in questa Eucaristia, mentre Gesù si fa ancora incontrare, e spezza il pane con noi, si fa Pane per noi. L'Eucarestia, la barakà, è lode, è ringraziamento, è trasformazione dell'essere e del mondo.

«*Questi è il Figlio mio, l'amato; ascoltatelo*». È l'ascolto di Gesù, la relazione con Lui che insegna ad amare la terra e ad amare la vita dell'uomo, anche quella del nemico.

Difendere amando! Voi lo fate, da cento anni, e vi diciamo grazie per questo. Difendere amando, anche quando si abbia il dovere di «fermare l'aggressore ingiusto»³. Anche quando, per difendere o fermare, si dovesse offrire in sacrificio la propria vita.

È questo il sacrificio che trasfigura il cuore ed è questo il sacrificio che, certamente, trasfigurerà l'odio in amore, il nemico in fratello, la morte in vita... la guerra in pace.

Grazie, Brigata Sassari, e Forza Paris, sempre!!!

✠ Santo Marciànò 
Arcivescovo

³ Francesco, *Conferenza Stampa sul volo di ritorno dal Viaggio Apostolico in Corea del Sud*, 18 agosto 2014



Omelia nella Messa interforze in preparazione alla Pasqua

Gorizia, Chiesa di Sant'Ignazio – 6 marzo 2015

Carissimi fratelli e sorelle,
celebriamo insieme l'Eucaristia per prepararci al dono e al Mistero della Pasqua.

Siamo tutti uniti in questa Celebrazione. Sì, la Messa "interforze" significa proprio questo: essere uniti, essere insieme per darsi forza nel compito difficile e serio che siete chiamati a svolgere, a protezione dei cittadini, a difesa della giustizia, dell'ordine e della legalità, a promozione del bene comune. Darsi forza assieme e, assieme, attingere da Dio quella forza che è necessaria a una vita di dedizione, qual è la vostra; a una vita esemplare, che esige fermezza, verità, coerenza ma che, allo stesso tempo, non deve dimenticare la misericordia sempre possibile e sempre necessaria.

Dobbiamo vivere da uomini, dobbiamo vivere a misura del nostro essere persone umane, dobbiamo trattare gli altri da persone umane; siamo chiamati a farlo e voi lo fate in un modo che vi fa onore, per il quale io, a nome della Chiesa, desidero dirvi grazie.

In questo cammino, tuttavia, tutti sperimentiamo dei limiti, che non sono ostacoli invalicabili ma strade che ci guidano verso un miglioramento della vita; è proprio vero, tutti dobbiamo sempre imparare da Dio, dobbiamo lasciarci amare, raggiungere, correggere e sostenere da Lui in ogni limite e difficoltà, soprattutto in questo tempo di Quaresima che ci prepara alla gioia della Pasqua.

Ma cosa chiede, oggi, il Signore a noi che percorriamo questo cammino?

Nel Vangelo che abbiamo ascoltato (Mt 21,33-43.45) c'è un padrone, ci sono dei contadini, c'è una vigna. C'è un luogo da custodire, da coltivare, da far fruttificare. E tutto ciò non per un bene privato, per un guadagno personale, ma per il bene comune. Se la terra dà frutto, se la vigna produce viti, è la comunità che ne trae vantaggio, che riceve il cibo per sfamarsi e il vino per gioire.

Questo disegno armonico viene infranto brutalmente da una serie di episodi violenti, ad opera di alcuni contadini i quali, mandati dal padrone nella sua vigna, perdono il senso della missione e vorrebbero soltanto impossessarsi della vigna. E questo – come abbiamo visto – scatena violenza su violenza, genera una serie interminabile di omicidi: vengono uccisi i servi del padrone andati a riscuotere per lui i frutti della vigna; infine, viene ucciso il figlio.

È la parabola eterna della guerra, della violenza, dell'ingiustizia, della distruzione

dell'ambiente... La parabola che nasce quando il dono – della terra, della vita, della comunità – vuole essere trasformato in possesso. È la parabola che ricomincia ogni volta che un cuore umano cede a quella passione che il Papa, nella sua omelia a Redipuglia, il 13 settembre scorso, ha chiamato un «impulso distorto», facendosi guidare da tale impulso nelle decisioni e nelle responsabilità personali, nelle scelte civili e sociali, nella politica e nel governo...

Agiscono così i contadini disonesti, coloro i quali fanno come se il padrone non esistesse, agiscono senza senso di responsabilità e di cura nei confronti dei beni loro affidati.

D'altra parte, però, il Vangelo ci rassicura: ci sono i servi i quali, consapevoli di essere stati mandati dal padrone, testimoniano tale certezza con tutte le forze, fino anche a rimettere la vita.

Ecco, mi piace oggi guardarvi, contemplarvi così, carissimi militari, carissimi uomini delle forze dell'ordine, carissimi uomini delle Istituzioni: servi dello Stato, servi della cosa pubblica, servi degli stessi cittadini. Sì, servi. Uomini a servizio di un disegno che ha come sfondo il bene comune, a servizio di una vigna che è per tutti.

Nel Vangelo, la vigna rappresenta il Regno di Dio; ma tale Regno non è qualcosa di avulso dalla terra, dal mondo, dalla città dell'uomo. La vigna è il mondo, donato da Dio agli uomini e affidato alla loro libertà, alla loro opera, al loro amore, al loro rispetto. Un mondo che ha e deve avere un suo "ordine" - pensate solo a come sono "ordinate" le viti di una buona vigna – e che va guardato come cosa di Dio, va guardato a partire da Dio.

Voi, come i servi del Vangelo, siete desiderosi e consapevoli di donare voi stessi, affinché un "ordine" nel mondo, nella società, nella città, nei luoghi in cui operate, venga mantenuto. Quell'ordine significa disciplina, legalità, sicurezza, accoglienza, rispetto del più debole, ma è anche qualcosa di più: è considerazione delle miserie altrui, rispetto della fatica di e del lavoro che tanti, durante il giorno, hanno compiuto nella vigna; è attenzione verso i molti esclusi dal lavoro nella vigna; è far bene il proprio lavoro nella e per la vigna.

L'ordine si fonda sulla consapevolezza che la vigna, cioè il mondo, è per tutti ma che non ci appartiene!

Tale consapevolezza è necessaria per combattere – come voi fate – tanti atteggiamenti distorti che minano il bene comune, la sicurezza e la stessa pace sociale nella vita quotidiana delle nostre città. Penso a ogni forma di violenza e di illegalità, di ingiustizia e di prevaricazione, di disuguaglianza.

Ma penso anche al fondamentalismo che, con nuove minacce e strategie, invade oggi ancora la storia, seminando terrore e morte. Il fondamentalismo stravolge l'ordine della vigna, del mondo, proprio perché assolutizza gli spazi, le opinioni, assolutizza – potremmo dire – l'"io", tendendo ad escludere, a cancellare l'altro, fino alla sua uccisione.

L'altro è una minaccia. Soprattutto, è una minaccia il fratello, è una minaccia il legame, è una minaccia l'amore.

Vedete, i contadini del Vangelo si scagliano contro il figlio del padrone perché,

comunque, lo vedono come un ostacolo al possesso della vigna. Nella prima Lettura (Gen 37,3-4.12-13.17-28), sono gli stessi fratelli a scagliarsi contro Giuseppe. C'è una filialità, c'è una fraternità contro cui ci si scaglia; c'è, per così dire, un amore che disturba, inquieta, inferocisce. Giuseppe era particolarmente amato dal padre, dice la Bibbia, perciò i suoi fratelli vogliono ucciderlo.

È l'amore dell'altro che ci disturba: ecco una delle radici del fondamentalismo, anche del fondamentalismo religioso. Il fondamentalismo non sopporta l'amore, perciò non sopporta la libertà!

Voi, invece, lottate proprio per questo: per l'amore, che rispetta la vita della persona umana, e per la libertà, cui ogni persona ha diritto.

Ed è interessante che questa vostra lotta si svolga a volte in modo palese, come i servi del padrone nel Vangelo, ma a volte anche in modo nascosto, come Ruben, il fratello che cercò di proteggere Giuseppe, convincendo in tutti i modi gli altri fratelli a non ucciderlo.

Anche questo, che potrebbe sembrare un piccolo risultato, è un omicidio evitato. In una parola, è difesa!

A volte, purtroppo è triste constatarlo, capita che si percepisca quasi come sproporzionato l'impiego di persone, di mezzi, di iniziative per il mondo militare e la difesa in genere, senza che ci si renda conto dell'ampio lavoro che voi svolgete per il bene e la sicurezza del Paese, per il bene di coloro che nel nostro Paese arrivano o approdano, talora in condizioni disperate, per la pace in altri Paesi che in situazioni di calamità, di guerra, di gravi violazioni della dignità umana.

Questa è difesa. E la difesa chiede, a volte, un uso misurato ma concreto delle armi, a volte mette in atto le strategie del dialogo, della convinzione, dell'educazione, del recupero.



La difesa, potremmo dire, è affermazione di quei valori che la violenza, la guerra, ma anche semplicemente l'inciviltà negano. La difesa porta questi valori: voi li portate, nella vostra persona, non soltanto li proclamate o li proteggete.

Ma per portarli bisogna viverli; e questo non è sempre facile per la nostra fragilità umana.

Il Precetto che oggi celebriamo ci dice che Dio viene incontro a ogni nostra fragilità, a ogni debolezza, a ogni paura nel compiere un dovere che a volte, come il vostro, può essere eroico, ricordandoci sempre la necessità ma anche la bellezza di un cammino di conversione che ci prepara alla gioia della Pasqua.

Ed è proprio la Pasqua l'ultima parola che voglio lasciarvi. Pasqua significa croce, martirio, ma significa soprattutto Risurrezione. Significa che, in Cristo, la vita vince sempre!

Annunciatelo, nel vostro compito quotidiano!

Siate persone – militari, civili, uomini delle forze dell'ordine - che amano la vita. E ricordate: solo chi ama la vita è capace di difenderla; solo chi ama la vita è capace di darla.

E così sia!

✠ Santo Marciànò 
Arcivescovo

Omelia nella Messa di commemorazione di don Enelio Franzoni

Bologna, Cappella del Seminario – 8 marzo 2015

«Noi annunciamo Cristo Crocifisso!»

Le parole di Paolo nella seconda Lettura (1 Cor 1,22-25) riassumono il senso della vita di ogni cristiano, della vita di ogni sacerdote, come della vita di ogni cappellano militare. Riassumono, così, anche il senso della vita e della missione di don Enelio Franzoni, che con commozione oggi ricordiamo. «Il cappellano militare non può portare armi ma deve tenere sempre con sé il crocifisso come un missionario – egli scrive -. La prima vicenda che vi racconterò è del mio crocifisso»¹. Ed è in questo Crocifisso che mi piace, nella preghiera, contemplare la vicenda misteriosa di don Enelio, quasi “racchiudendone” i ricordi del tempo trascorso come cappellano in Russia dal 1941 al 1946, prima nell’ospedale da campo e poi nei lunghi anni di prigionia.



Don Enelio aveva comprato a Bologna un Crocifisso che definiva «“modernissimo”, con le braccia del Cristo parallele al tronco», e lo aveva con sé quando partì da Senigallia, il 29 luglio 1941, con l’Ospedale da campo.

Perché partì? Perché un prete va in guerra, affronta operazioni militari, sperimenta la prigionia? Perché un prete, ancora oggi, rimane accanto ai militari nelle loro caserme, nelle unità operative, nelle scuole, nelle missioni di pace all’estero dove la guerra, purtroppo, ancora si combatte e si cerca di fermare?

Bisogna riconoscere che il compito dei cappellani militari non è molto capito! E don Enelio lo sapeva; per questo, in una sua conferenza del 12 aprile 1996, poteva spiegarlo con parole convincenti. «Chi è il cappellano? È un prete come tutti gli altri, crede in Dio e nella gente; e per amore di Dio si fa carico delle gioie, dolori,

¹ Roberto Macciantelli (a cura di) Mons. Enelio Franzoni, Dehoniana Libri, Bologna 2009, p. 13.

fatiche, speranze di quanti gli vengono affidati. Per cui se gli vengono affidati dei giovani e questi un bel giorno debbono partire per il fronte, egli chiede, ed essi chiedono di andare con loro».

Andare con loro, anzi direi meglio, «stare». Stare nel senso di non fuggire. Stare come «stava» Maria sotto la croce di Gesù. Può «stare» solo chi ama, chi ama gli altri perché ama Dio.

Il piccolo Crocifisso nella tasca di don Enelio ripete, mentre egli parte per la Russia con i suoi ragazzi, le parole che Dio stesso consegnò a Mosè e che abbiamo ascoltato nella prima Lettura (Es 20,1-17): «*Io sono il Signore, tuo Dio... non avrai altri dèi di fronte a me*».

È il primo dei dieci Comandamenti, le dieci «Parole» nelle quali Dio racchiude il Suo messaggio d'amore per l'umanità, il Suo impegno con l'umanità, la Sua Alleanza con l'umanità. Ma dov'è questa Alleanza quando l'umanità la tradisce così tanto da arrivare a crudeltà soncertanti e feroci come la guerra?

«Vieni con noi, tu non vieni per sparare; tu ci aiuterai a pregare e se saremo feriti, ci starai vicino; se saremo uccisi, a casa nostra non andrà solo il maresciallo dei carabinieri a dare la notizia, ma arriverà anche la tua lettera per dire che abbiamo fatto il nostro dovere fino in fondo e che siamo morti da cristiani». Si sente dire così il cappellano don Enelio, perciò parte con i suoi ragazzi, per amor loro e per amore di Dio.

Il cappellano militare don Enelio tiene sempre in tasca il suo piccolo crocifisso e lo tira fuori per ogni Eucaristia, preferendolo a quello dell'altare da campo. Lo stringe e lo fa stringere nei momenti difficili, lo usa per benedire chi deve prendere coraggio, lo innalza davanti a chi soffre, lo fa baciare da chi muore.

Ma «che senso aveva affermare la fede in Cristo insuperato Maestro di pace, a soldati in armi?». Don Enelio se lo è chiesto, prima di partire e ogni giorno trascorso in Russia, così come se lo era chiesto Mosè mandato da Dio a far uscire gli Ebrei dall'Egitto: «Che cosa dirò loro?». E possiamo immaginare che anche a lui, come a Mosè, il Signore abbia risposto: dirai semplicemente «*Io sono*»!

L'«*Io sono*» del Dio innominabile dell'Antico Testamento, diventa umanissimo in Gesù, in Gesù Crocifisso. Non so cosa dire, avrà pensato don Enelio, «ma – risponde – una cosa so di certo; che sentii la presenza di Dio anche nelle corsie di quell'ospedale da campo e mi parve unico gesto valido presentare Cristo crocifisso a quei “crocifissi”, rimandando ad altra occasione – ad oggi per esempio – l'analisi morale di quella nostra guerra»².

Il cappellano militare, presenza di Dio che accompagna l'uomo, non legittima la guerra, la violenza in cui è immerso; anzi, forse più di altri, ne può testimoniare gli orrori e la disumanizzazione, l'inutilità e «follia». Sì, la guerra è «follia», come ha gridato Papa Francesco a Redipuglia, celebrando l'Eucaristia per le vittime della prima Guerra Mondiale e di tutte le guerre³. E questa follia il cappellano don Enelio la com-

² Ibidem, p. 18.

³ Cfr. Francesco, Omelia al Sacratio Militare di Redipuglia, 13 settembre 2014.

batte con l'arma silenziosa del Vangelo, della prossimità, della condivisione, della Croce.

Misteriosamente, il suo piccolo Crocifisso rimane nelle retrovie quando, il pomeriggio del 15 dicembre 1942, don Enelio si fa portare da un soldato al Caposaldo "Venere": sa che in quel reparto sul fiume, da più di un mese, i soldati non celebrano la Messa e così, la mattina successiva, egli celebrerà l'ultima Eucaristia prima della prigionia. Una Messa velocissima, nascosta, drammatica, mentre fuori infuria il fragore dell'artiglieria, eppure così scrive: «Signore, oggi vedo che cosa è la Messa. Il calice del tuo sangue e del nostro sangue, la tua agonia e la tua morte insieme alla nostra agonia e alla nostra morte»⁴. Pian piano arrivano i feriti che intanto stanno combattendo sul campo, altri partono a combattere, «partono con il Corpo di Cristo, che li custodisce per la vita eterna». Qualcuno, assieme al comandante, può fuggire, tentare di mettersi in salvo, ma don Enelio rifiuta. Ancora una volta rimane, «sta». Rimane con un gruppo di feriti, i quali non possono fuggire mentre i Russi arrivano in questa specie di cava: «una madre non li avrebbe lasciati», dirà, pur se fino a qualche ora prima neppure conosceva quei giovani!

Non aveva dunque con sé il suo piccolo Crocifisso nel momento in cui i Russi lo presero prigioniero, il 16 dicembre del 1942. Sì, neppure il crocifisso: è proprio vero, ormai la crudeltà si fa più intensa, anche Dio sembra nascondersi...

È un momento terribile: «è un gesto che ti demolisce e ti avverte all'improvviso che tutto per te è cambiato, che non ti appartieni più; non c'è più niente in te che meriti rispetto e la tua vita dura fino a quando l'altro non sia stanco di giocare»⁵. Sono i pensieri di don Enelio, sono i pensieri di coloro con i quali egli condivide la vita e la sorte. Ma non sono forse i pensieri di Gesù Crocifisso, che condivide la sorte di tutti i crocifissi vittime di ogni tipo di violenza, di ingiustizia, di persecuzione, di guerra? Non sono i pensieri di quel Gesù la cui agonia – come diceva Pascal – dura fino alla fine del mondo?⁶ Non sono i pensieri dei crocifissi nei quali Cristo è ancora in agonia, uccisi dalle guerre che si combattono, dal fondamentalismo e dall'intolleranza religiosa e razziale, nuovi martiri di una fede che, nonostante la morte, continuano a «predicare Cristo Crocifisso»?

Il cappellano militare don Enelio condivide la sorte dei prigionieri in Russia: l'interrogatorio, gli strazianti trasferimenti sulla neve, la morte continuamente vista in faccia in tanti giovani e continuamente sfiorata, la terribile epidemia di tifo, il miracolo di gesti apparentemente insignificanti che, in realtà, gli salvano la vita ... Egli non ha più il suo piccolo Crocifisso in tasca e, per più di un anno, non può neppure celebrare l'Eucaristia: ma poi riprende, quando un altro cappellano gli offre il Corpo di Gesù nascosto, addirittura, in una tabacchiera.

Sì, la guerra e la violenza sono follia, non hanno nessuna giustificazione. Ma Dio non abbandona l'uomo: è questo che il prete, il cappellano militare, può e deve dire,

⁴ Roberto Macciantelli (a cura di) Mons. Enelio Franzoni, Dehoniana Libri, Bologna 2009, p. 33.

⁵ Ibidem, p.35.

⁶ "Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo; non bisogna dormire durante questo tempo" (Blaise Pascal, Pensieri, 553).

ieri come oggi. Dio non abbandona l'uomo, neppure nel fondo della sofferenza, nell'orrore della guerra.

Anche il piccolo Crocifisso non abbandonò don Enelio: sopravvisse alle distruzioni, allo spogliamento della prigionia; sopravvisse allo stesso altare da campo distrutto dai Russi. Sopravvisse, anche se don Enelio non lo sapeva e, alla fine, non se ne ricordava più. Sopravvisse e lo attendeva! Dopo la sua liberazione e il ritorno a casa, nell'agosto 1946, lo trovò infatti custodito da un suo soldato, che lo pensava morto. Quella speranza che don Enelio aveva testimoniato con la sua presenza in Russia non era un'illusione ma la certezza della fedeltà di Dio, la certezza della Sua Risurrezione!

Nel Vangelo che abbiamo ascoltato (Gv 2,13-25), Gesù compie un gesto che sembra distruttivo: caccia i venditori dal Tempio, rovescia i banchi e, a coloro che chiedono con quale autorità compia queste cose, risponde: «*Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere*». Ed è proprio così.

Cari amici, chi ha distrutto e distrugge non è Gesù: è l'uomo che, in reatà, distrugge il Tempio, facendone un mercato. Sì, l'uomo spesso distrugge ciò che Dio opera; soprattutto, l'uomo uccide il fratello e, così, distrugge quel «*tempio di Dio*» che è la persona umana, ogni persona umana.

Ma la morte non è l'ultima parola: è il Mistero che Gesù proclama, parlando «*del tempio del Suo corpo*»; è il Mistero che questa Eucaristia celebra, celebrando la Pasqua; è il Mistero che don Enelio ha annunciato ai tanti uomini i cui corpi la guerra ha violato, ucciso, crocifisso. Lo ha fatto con la sua vita di prete e di cappellano militare, armato solo del suo piccolo Crocifisso. Quel Crocifisso che sembrava perduto e che, invece, è stato ritrovato.

«Ora il Crocifisso è tornato con me e l'ho di fianco al mio letto; ma quando "cadrò prigioniero" per la seconda volta (intendo dire quando morirò) gli sarò più fedele e lo vorrò con me ovunque io venga sepolto»⁷.

Ora il Crocifisso è con te per sempre, don Enelio, per dirti grazie della tua fedeltà ai tanti crocifissi; per dirti ciò che tu, con la tua vita e il tuo amore, hai detto ai tuoi ragazzi e a tutti noi: che la vittoria non è dei guerrafondai o dei potenti, ma è di Cristo, «*potenza di Dio e sapienza di Dio*».

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

⁷ Ibidem, p. 14.



Omelia nella celebrazione della festa del Transito di San Benedetto

Roma, Basilica di S. Anselmo – 21 marzo 2015

Carissimi fratelli e sorelle,

con una gioia profonda e commossa mi trovo qui, tanti anni dopo, nell'Università che ho frequentato con grande passione e che, alla scuola dell'amato San Benedetto, mi ha trasmesso una grande passione, in particolare per la Liturgia.

In questo giorno, assieme all'avvento della primavera, celebriamo la Festa del Transito di Benedetto. Tutto ci immette nella memoria del passato e, assieme, nella speranza del nuovo. E anche la stupenda Liturgia della Parola, offre alla nostra meditazione tre verbi, tratti dalle tre Letture, che mi sembra pervadano trasversalmente l'insegnamento antico e sempre nuovo di San Benedetto: accogliere, lottare, seguire.

1. Ascoltare

Ascoltare, cioè «accogliere le parole di Dio» è il verbo con cui si apre la strada a quella serie di doni che la prima Lettura (Pr 2,1-9) riassume in un'unica espressione: la «sapienza».

Inizia così – lo sappiamo bene - la Regola di San Benedetto: «Ascolta, figlio»¹!

Inizia così la storia di un popolo che diventa destinatario dell'Alleanza di Dio: «Ascolta, Israele; Shemà, Israel»!

Inizia così, se ci pensiamo bene, tutta la storia umana, la relazione tra Dio e la Sua creatura: «E Dio disse... fiat»!

Dio crea l'universo, crea attraverso la sua Parola. E, se è vero che in Dio parlare è più che parlare, è vero che anche nell'uomo, nell'uomo che impara a relazionarsi con Lui, ascoltare è più che ascoltare. *L'ob-audire*, che così fortemente segna la spiritualità monastica e dirige tutta la Regola benedettina, riflette, in certo qual modo, la risposta del mondo creato che si muove "in obbedienza" alle leggi che Dio vi ha inscritto; riflette la risposta obbediente della persona umana alla quale, peraltro, immediatamente il Signore rivolge una Parola, assieme alla benedizione: «Siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la terra...».

«Ascolta», dunque: e tutto si ferma, per nascere o per rinascere.

Così come il parlare di Dio, anche l'ascoltare dell'uomo è, e deve essere, «vitale»: permette la vita e porta vita, impregna la vita e la dirige. In una parola, l'ascolto

¹ San Benedetto, La Regola, Prologo.

deve diventare vita, cioè si deve incarnare non solo – come è evidente – nella testimonianza di chi parla ma anche nella vita di chi ascolta. Ed è interessante che nel Libro dei Proverbi, l'arte di ascoltare coinvolga la persona umana nella sua totalità: significa «accogliere» ma anche «custodire»; «tendere l'orecchio» e, assieme, «inclinare il cuore»; «cercare», come pure «vegliare»; «comprendere la giustizia e il timore del Signore» e, dunque, «conoscere Dio»...

In questo luogo, che è luogo di insegnamento ed è luogo di preghiera, si impara in modo concreto l'arte dell'ascolto: come non tornare indietro, con il ricordo grato, a quando anch'io l'ho sperimentato, attingendo alla parola e alla vita di tanti maestri, ai silenzi e alla bellezza della Liturgia? Sì, qui si impara e si insegna quell'ascolto a cui San Benedetto chiede al monaco di consegnare completamente la vita: un ascolto che vorrei definire letteralmente "liturgico", non perché semplicemente "rituale" ma perché capace di raggiungere l'uomo nella sua totalità. In questo senso, un ascolto "sacramentale", di cui il monaco, la persona, diventa "segno" nella sua unità di mente e spirito, sentimenti e corpo.

Sì, anche corpo: non parlava forse Giovanni Paolo II del corpo come quasi di un «sacramento» del mistero dell'uomo e del mistero di Dio di cui l'uomo è immagine? E San Benedetto non indica il più alto grado dell'«umiltà» monastica in quella che addirittura «traspare» anche dal corpo²?

Sacramento, segno la vita del monaco. Segno che, come il Signore Gesù, sempre è stato e sarà «segno di contraddizione» e «segno di accoglienza». Segno di quell'ascolto che apre l'anima ad accogliere la Parola, la mente ad accogliere la storia, il corpo ad accogliere la purezza dell'amore, il cuore ad aprirsi all'accoglienza dell'altro, sia esso il fratello, sia esso il superiore, sia esso l'ospite.



² San Benedetto, La Regola, cap. 7.

Sì. L'accoglienza, anche l'accoglienza dell'ospite così cara a Benedetto, non è che, potremmo dire, "epifania di ascolto"!

2. Lottare

Ma per imparare una tale accoglienza occorre entrare nell'altro verbo indicato dalla seconda Lettura (Ef 6,10-13): «lottare».

La lotta spirituale, lo sappiamo bene, è tema caro alla spiritualità monastica e a tutta la tradizione patristica. Allo stesso tempo, però, è un tema difficile da verbalizzare e da proporre oggi, soprattutto in chiave educativa; difficile per il clima di edonismo e materialismo; per la falsa idea di libertà che, intesa semplicemente come autodeterminazione e «autoreferenzialità» – come ha ripetuto in più occasioni Papa Francesco –, è frutto di uno scarso senso di appartenenza.

«Lottare», dice in realtà San Paolo, significa prendere l'«armatura di Dio»; significa, per così dire, mettersi nei Suoi panni, indossare le Sue armi e non solo perché sono «le stesse» armi ma perché sono «le Sue»; significa rafforzarsi «nel Signore», «in» Lui e «nel vigore della "Sua" potenza». Ecco l'appartenenza!

È con questa armatura che si combatte per la vera pace; lo comprendo sempre più profondamente anche per il ministero che mi è stato affidato nel servizio alla Chiesa che è nel mondo militare.

Mi colpisce e mi commuove, in proposito, pensare all'esperienza di San Giovanni XXIII, il quale attribuiva al tempo trascorso nel mondo militare – prima come soldato e poi come cappellano – una profonda incidenza sulla sua formazione alla disciplina, così essenziale anche per il cammino spirituale; come pure alle parole accorate di Papa Francesco a Redipuglia quando, ricordando i caduti della prima Guerra Mondiale e di tutte le guerre, esortava a non dimenticare come dietro ogni conflitto, «prima delle ideologie» ci sia sempre «l'impulso distorto» del cuore umano³.

Occorre davvero recuperare il senso della lotta interiore come via di uscita da sé, per educarsi così a superare l'aggressività che porta alle lotte per il potere, il successo, l'autoaffermazione. Per tutto ciò che, cancellando l'"altro", diventa poi la radice di ogni violenza, fino al fondamentalismo che semina terrore e morte. È proprio vero: la pace, e non solo quella interiore, nasce sì dalla lotta, ma dalla lotta contro se stessi!

La lotta spirituale, dunque, non è un esercizio solitario ma è il cammino dell'anima, della persona che "appartiene" profondamente al Signore. Se ci pensiamo bene, infatti, è l'appartenere a Lui che convince di non appartenere a se stessi, suscita il desiderio di lottare contro se stessi; porta, come dice San Benedetto parlando degli «strumenti delle buone opere», a «rinneare completamente se stessi». E a rinneare, egli aggiunge, per «sequire Cristo»⁴.

³ Cfr. Francesco, Omelia al Sacratio Militare di Redipuglia, 13 settembre 2014.

⁴ San Benedetto, La Regola, cap. 4.

3. Seguire

Ecco allora l'ultimo verbo, coniugato nel Vangelo (Mt 19,27-29): «seguire». Seguire Cristo.

È il fine della vita cristiana, monastica. È il punto di arrivo dell'ascolto e della lotta, che non servono a superare se stessi ma a spalancare il cuore all'Infinito di Dio. È, in una parola, il "cuore" di quel «nulla anteporre» a Lui e a al «Suo amore»⁵ che penso rappresenti il punto incandescente di tutta la vostra Regola.

Questo «seguire» ha condizioni e conseguenze pratiche, la cui forza di attuazione nella nostra vita si declinano concretamente giorno per giorno. «Lasciare tutto», sempre, questa è la condizione! Lo sa bene il monaco e ogni consacrato, lo sa bene il sacerdote e il vescovo, lo sanno bene gli sposi, i padri e le madri... Pietro, al solito, verbalizza il senso di povertà che ne deriva: «Che cosa dunque ne avremo?». E Gesù spiega la ragione profonda, quella ragione alla quale nessuno che Lo abbia veramente incontrato vuole rinunciare: «per il Mio Nome».

In questo «per il Mio Nome» c'è tutta la vita monastica: c'è l'incrocio tra la «solitudine», che è totalità di donazione a Dio, e la «fraternità», che è la fecondità di tale donazione, diventata frutto nella comunità.

Sì, cari amici, la sequela ha una radicalità di motivazione in quanto ha una radicalità di relazione: «per il Mio Nome».

È per Lui, per il Suo Nome che noi lasciamo tutto e seguiamo Cristo. È per Lui, per il Suo Nome, che ogni monaco segue il Signore e «sta», cioè rimane, nonostante le difficoltà, in quella "stabilitas" che, più che stazionarietà, significa fedeltà dell'amore. Ed è per Lui, per quel Nome che vale più della stessa vita, che, ancora oggi, tanti nostri fratelli seguono Gesù e "stanno", in una fedeltà capace di accogliere anche il martirio della fede.

È per Lui, per il Suo Nome. Per quel Nome che la fedeltà non può rinnegare e al quale l'amore, come Benedetto ci ha insegnato, davvero non sa anteporre nulla.

Che Dio conceda a questa comunità, alla Chiesa, a ciascuno di noi, un amore così.

✠ Santo Marciandò ■
Arcivescovo

⁵ San Benedetto, La Regola, cap. 4.



Omelia nella Messa per le Forze Armate in preparazione alla Pasqua

Sotto il Monte, Chiesa parrocchiale – 25 marzo 2015

Carissimi fratelli e sorelle,
in questo giorno in cui la Chiesa celebra il concepimento di Gesù nel grembo di Maria; in questo luogo caro e significativo, in cui ricordiamo il nostro amato Papa Giovanni, per la prima volta come Santo; in questo tempo storico, in cui siamo afflitti, quasi circondati dalla paura, dal terrore, da guerre crudeli segnate da persecuzioni e intolleranze... ho sentito nel cuore il desiderio forte e profondo che si possa levare un grido: «Pace!».

Vi ringrazio della vostra presenza, vi ringrazio del vostro servizio; quel servizio che, in questo momento, vi accomuna e ci accomuna tutti a Papa Giovanni: lui, soldato e cappellano militare nella Grande Guerra; lui sacerdote, vescovo, Papa, con una storia di fede iniziata – se ci pensiamo bene – con il Battesimo in questa Chiesa; lui uomo e uomo di pace, la cui stessa esistenza è iniziata in questo luogo, così come a Nazareth iniziava l'esistenza terrena di Gesù con l'annuncio dell'angelo a Maria.

Ed è questo il messaggio che riceviamo dalla Liturgia di questo giorno: un uomo di pace, un solo uomo di pace, è in grado di cambiare la storia umana, così come ha fatto Gesù, così come ha fatto, nella sua semplicità e santità, Papa Giovanni. Così come fa e si sforza di fare ciascuno di noi, ciascuno di voi, carissimi militari, carissimi uomini delle forze dell'ordine, carissimi uomini delle Istituzioni. Oggi saluto in voi gli uomini della pace, i servi della pace: servi dello Stato, della cosa pubblica, degli stessi cittadini: uomini a servizio di un disegno di pace che è per tutti.

La pace nel mondo è minacciata. Lo è in modo sempre più serio e sempre più subdolo: gli scenari del Medio Oriente e le minacce dell'Isis ci sconvolgono quotidianamente e stanno impegnando sempre più anche i militari italiani; ma rimangono tanti focolai bellici aperti in Ucraina e Russia, come pure in tanti luoghi dell'Africa; guerre dimenticate che non attirano l'attenzione dei Paesi potenti. E che Papa Francesco abbia parlato, mesi fa, di una Terza Guerra Mondiale combattuta a pezzi sembra ormai una profezia sempre più confermata, che si aggiunge a tanta violenza quotidiana, a volte addirittura familiare, capace di colpire con ferocia più sconvolgente delle guerre...

Sì, la pace sembra sempre più lontana, sconosciuta, incomprensibile, intangibile. Appare improvvisamente un bene della cui preziosità non ci eravamo resi conto, come accade con quelle cose di cui si capisce l'importanza solo quando vengono perdute.

La Festa di oggi e il luogo in cui ci troviamo ci conducono – come accennavamo – al Mistero degli «inizi». E, se ci pensiamo bene, quando ci sembra di smarrire qualcosa di importante nella nostra vita, quando non ritroviamo più le ragioni o la forza per proseguire negli impegni presi, nelle lotte difficili, nelle decisioni impopolari, nelle scelte forti, allora è lì, è agli inizi che si deve tornare. E oggi per noi può rappresentare – mi piace pensare così – un nuovo inizio, una nuova pagina di quella pace che proprio al mondo militare è in modo speciale affidata. Tale inizio sta tutto in una piccolissima parola del Vangelo (Lc 1,26-38), che contiene in sé una forza straordinaria: «*Fiat*», «*Sì*»!

La pace inizia da un solo uomo di pace, da un solo uomo che dica – come Gesù, come Maria, come Papa Giovanni – «*Fiat, Sia fatta la pace!*». Ma cosa significa questo «*Sì*»?

Dire Sì alla pace significa, anzitutto, dire Sì alla vita.

Abbiamo dipinto uno scenario terribile, eppure l'angelo dice, come a Maria, «*Rallegri... il Signore è con te*».

La pace è dono di Dio, per questo la invociamo con forza, ma è anche presenza di Dio. Egli è davvero con noi! E il senso profondo della Festa dell'Annunciazione sta proprio nella certezza che la Pace, in Gesù, si è fatta Carne, si è fatta Uomo, si è fatta Vita.

C'è, dunque, non solo una relazione ma quasi un'identificazione tra pace e vita, vita umana.

Il fondamento della pace sta nella certezza semplicissima ma coinvolgente che «ogni essere umano è persona». Giovanni XXIII lo scriveva nella *Pacem in Terris* ma l'ha iniziato a imparare qui, tra le mura di casa, amando i volti degli uomini del suo paese. La pace non è una teoria, un'atmosfera: la pace "è" l'uomo, ogni singolo uomo. Per questo, ogni attentato alla vita dell'uomo è un attentato alla pace, come afferma anche Giovanni Paolo II, diventato Santo assieme a Giovanni XXIII, in particolare nella sua Enciclica *Evangelium Vitae*, di cui oggi – anche questa mi sembra una coincidenza provvidenziale – ricorre il XX Anniversario.

La gioia della pace sta, come per Maria, nella gioia di accogliere e rispettare la vita come dono di Dio, dal suo concepimento nel grembo fino alla sua morte naturale.

Voi servite la vita, perciò servite la pace. Il senso della vostra missione, il senso della difesa è tutto qui. E, dalle mansioni più semplici e quotidiane, arriva, come ha ricordato Papa Francesco, al dovere di «fermare l'ingiusto aggressore», colui che decide di arrogarsi un potere sulla vita altrui. Voi davvero difendete la vita: sia quella del cittadino minacciato da violenze, difficoltà, insicurezze; siano i popoli dei Paesi in situazioni di calamità, di guerra, di gravi violazioni della dignità umana, dove vi inviano le tante missioni di pace in cui il nostro Paese è impegnato; siano i tanti



fratelli che approdano alle coste del nostro Paese, la cui vita è spesso nelle vostre mani.

Ma il «Fiat», il Sì alla pace è anche sì alla libertà.

È straordinario: Dio vuole l'uomo così libero da affidargli nelle mani tutto, anche la pace. La festa di oggi ci ricorda che è il «Sì» di Maria a permettere a Gesù di farsi Uomo, il «sì» di una creatura.

La guerra, in ultimo, nasce da un uso distorto della libertà, lo ha gridato anche Papa Francesco a Redipuglia: nasce da «un impulso distorto del cuore umano»¹.

In nome di una libertà che non è libertà, si calpestano i diritti umani; nasce così ogni forma di violenza, fino al fondamentalismo che, in nome della libertà, cancella la libertà dell'altro, prima di tutto la libertà religiosa, e addirittura cerca di cancellare l'altro.

Voi, invece, lottate “per” l'altro e “per” la sua libertà, non semplicemente in nome di essa. E il vostro sacrificio, ne siamo consapevoli, è grande, lo abbiamo ascoltato dal Salmo e dalla seconda Lettura (Sal 39; Eb 10,4-10), e può arrivare al sacrificio della stessa vita, come per Gesù.

Così, può coglierci la paura o lo scoraggiamento anche perché a volte non ci sono i risultati sperati...

«*Non temere*», dice l'angelo. Nel vostro servizio alla vita, alla libertà e alla pace, anche quello che potrebbe sembrare un piccolo risultato - come una morte, una vio-

¹ Francesco, Omelia al Sacratio Militare di Redipuglia, 13 settembre 2014.

lenza, un'ingiustizia evitata - significa difesa! È triste che in molti non lo capiscano o che, a volte, si ritenga quasi sproporzionato o inutile l'impiego di persone, mezzi o iniziative per il mondo militare e la difesa in genere, senza rendersi conto dell'ampio lavoro che voi svolgete.

La difesa e la pace chiedono, a volte, un uso misurato ma concreto delle armi, a volte esigono soccorso, sostegno o ristabilimento dell'ordine, a volte mettono in atto le strategie del dialogo, della convinzione, del recupero, con una vera e propria educazione alla libertà.

Quanto è significativa, in tal senso, la testimonianza di Papa Giovanni, il quale attribuiva al tempo trascorso nel mondo militare, l'apprendimento di quella «disciplina» che educa a saper dominare se stessi, perciò a crescere nella libertà e nella pace!

Carissimi fratelli e sorelle,
la lotta per la pace sembra difficilissima. Eppure «*la vergine concepirà un figlio*», dice Isaia nella prima Lettura (Is 7,10-14; 8,10), «*nulla è impossibile a Dio*», dice l'angelo a Maria.

La pace è sempre possibile se recuperiamo la centralità di Dio: è il senso del Precepto che celebriamo, il senso della conversione, il senso della Pasqua. Nulla è impossibile, se Gesù è Risorto da morte e se ci libera da tutti i peccati.

Ecco perché il nostro grido non è disperato ma siamo certi – come vi scrivevo nella lettera per il centenario della prima Guerra Mondiale – che «il futuro della guerra è la pace»². Ecco perché, in questa Eucaristia, siamo certi che il nostro grido, con l'intercessione di Maria e San Giovanni XXIII, arriverà al Cuore di Dio, il Dio della giustizia e della misericordia e, attraverso di lui, tornerà al cuore umano. È così che si scrive una nuova pagina perché ogni uomo, anche un solo uomo, può cambiare la storia se questo diventa anche il suo grido: «Pace!».

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

² Santo Marciànò, *Il Dio che stronca le guerre*, Libreria Editrice Vaticana 2014.

Introduzione al volume su Salvo D'Acquisto di Mons. Gaetano Bonicelli

Non c'è dubbio che il nostro sia un tempo di secolarizzazione. Tanti problemi di ordine economico, sociale, politico ci allarmano, ma l'allarme più serio dovrebbe, in realtà, essere costituito dallo smarrimento della vocazione all'Assoluto, della sete di Infinito che abita il cuore umano.

L'uomo secolarizzato è un uomo costretto dentro confini che, per natura, non gli appartengono: confini che egli tenta di superare con il materialismo e il consumismo, con l'egoismo e l'edonismo; paradossalmente, con lo stesso spiritualismo. E, quando tale spiritualismo è assolutizzato, l'ombra del fondamentalismo si staglia minacciosa sulla storia.

Questo tempo di secolarizzazione, però, è anche un tempo di martirio, lo leggiamo e lo ascoltiamo ogni giorno, anche se i fatti non sempre colgono preparati e attenti. Martiri anonimi e innumerevoli continuano a offrire la propria vita in obbedienza alla fede; e queste vite sconosciute, in particolare le vite dei cristiani, ci parlano, ci accompagnano, ci sorreggono più di quanto possiamo immaginare. La loro vita e la loro morte affermano, con efficacia sorprendete, quella testimonianza che si vorrebbe far tacere e che, invece, si trasfonde con fecondità nelle vite di altri. I martiri davvero "danno la vita", la regalano; in un certo senso, la infondono in ciascuno di noi. Non diceva forse Tertulliano che «il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani»?

Sì, il martirio attraversa trasversalmente la storia; in tutti i tempi, diventa eloquente simbolo di una vita rivolta verso l'Assoluto, verso Dio. Diventa testimonianza viva, efficace e vivificante anche per tante vite spente, passive, incapaci di trovare coraggio e di arrendersi alla ricerca di senso.

Accanto ai martiri della fede, uccisi ferocemente dall'odio di chi, per così dire, ritiene di possedere e imporre la verità, ci sono tanti martiri dell'amore, i quali offrono la propria vita perché la vita di altri sia salvata, risparmiata, rispettata. Il libro di



Mons. Bonicelli vuole quasi intercettare questo martirio che si incarna sempre in nuove storie, nuovi volti, nuove modalità. E la domanda che egli si pone, ricordando quella che Giovanni Paolo II si fece per Massimiliano Kolbe, ci porta a riflettere: può un uomo come Salvo D'Acquisto, con la sua vita e la sua morte, essere considerato martire dell'amore?

Il testo non risponde alla domanda ma la vita del giovane carabiniere, per come viene presentata, è guardata, in realtà, dalla prospettiva del martirio o, forse, come un tempo di preparazione ad esso. Ed è proprio il tempo un importante criterio di comprensione e di lettura del bel libro che Monsignor Bonicelli, attingendo al suo cuore di vescovo e al suo passato ministero di Ordinario Militare, ci ha voluto regalare.

C'è il tempo che il libro rievoca: il tempo in cui Salvo imparò ad amare, radicato nell'amore familiare; il tempo in cui imparò a servire, dedito agli studi e al lavoro; il tempo in cui imparò a donarsi, donando la propria esistenza e poi il proprio sangue nell'Arma dei Carabinieri. C'è, poi, il tempo in cui questo testo vede la luce, tra significative ricorrenze appena celebrate: nel 2014, infatti, è stato ricordato il centenario dall'inizio della prima Guerra Mondiale - che per l'Italia, in realtà, ricorre in questo 2015 - nonché il bicentenario di fondazione dell'Arma dei Carabinieri.

C'è dunque, potremmo dire, il tempo della storia e il tempo della memoria e questo libro ci aiuta a viverli entrambi. La storia dice che la vita di Salvo si esaurisce in un tempo breve: non era ancora nato quando finì la prima Guerra Mondiale ed era già morto quando finì la seconda. Ma quel tempo, vissuto intensamente e con amore, diventa eternità e rimane anche nella memoria.

Così, le parole del testo imprimono nel cuore di chi legge il volto di Salvo e lasciano una traccia profonda, aiutando a riscoprire, sempre più, quanto amore i Carabinieri, e tutti i militari, siano capaci di infondere nel loro servizio quotidiano.

Salvo D'Acquisto, come ha ricordato Papa Francesco, «ha spontaneamente offerto la sua giovane esistenza per salvare la vita di persone innocenti dalla brutalità nazista»¹.

Questo libro che lo ricorda è, pertanto, un dono. Un dono per l'Arma dei Carabinieri e per tutti quei militari che sanno, in gesti feriali o estremi di amore, testimoniare quanto valga la vita dell'uomo, di ogni uomo che essi sono chiamati a proteggere, difendere, custodire, fino al dono della propria esistenza. Un dono per la Chiesa, in particolare per la nostra Chiesa che è nel mondo militare, perché, grata per il proprio patrimonio di santità e martirio, lo consegna con fiducia all'uomo, perché sia liberato dal secolarismo che lo costringe e proiettato verso l'Assoluto, l'Eterno: lì, dove anche la morte, come per Salvo D'Acquisto, può diventare martirio d'amore e dono di vita.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Francesco, *Discorso in occasione del Bicentenario dell'Arma dei Carabinieri*, Piazza San Pietro, 6 giugno 2014



Omelia nella Santa Messa interforze in preparazione alla Pasqua

Napoli, Basilica Santa Maria del Buon Consiglio – 27 marzo 2015

Carissimi fratelli e sorelle,
celebriamo insieme l'Eucaristia per prepararci al dono e al Mistero della Pasqua.

Sono lieto di questo dono, di essere qui tra voi, e vi saluto tutti, in particolare l'arcivescovo di questa diocesi, Sua Eminenza il Cardinal Crescenzo Sepe, il quale, ancora una volta, ha voluto essere con noi, segno della comunione di questa diocesi con la nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare: comunione per la quale gli sono profondamente grato: comunione necessaria, vitale; comunione che ricambiamo, sentendoci profondamente uniti a questa Chiesa di Napoli e a questa terra di Campania, per la quale voi vi spendete concretamente.

Siamo in Quaresima ma sentiamo già vicino il profumo della Pasqua. Non tanto nell'aria, ma soprattutto nella nostra vita personale e spirituale, nella vita di questa Chiesa e di questa città che sta vivendo una straordinaria primavera di grazia a qualche giorno dalla storica visita di Papa Francesco.

E la Liturgia della Parola oggi ci aiuta a riflettere su un elemento contro cui, proprio qui a Scampia, il Papa ha gridato con forza: la «corruzione»¹!

La prima Lettura (Ger 20,10-13) parla della persecuzione del profeta Geremia; una persecuzione che si concretizza in calunnia e falsa denuncia, inganno e prevaricazione. È un esempio di corruzione. Quella corruzione che è più del peccato, è stadio avanzato rispetto al peccato, in quanto innesca un processo di decomposizione tale da non poter tornare indietro: la corruzione, ha detto il Papa, «puzza»²!

Si tratta di una delle piaghe sociali che affligge il nostro Paese; di un male, per così dire, “radicale”, che sta alla radice di tanti altri mali. Da uomo del Sud, penso prima di tutto – lo ripeto spesso in questi giorni - a quella cosiddetta “mentalità mafiosa” che inquina i rapporti sociali e tutte le relazioni umane, a partire dal rapporto uomo-donna, marito-moglie, genitori-figli, fratello-fratello, datore di lavoro-dipendente, Stato-cittadino... Una mentalità che vede la prevaricazione del più forte sul più debole, che assolutizza gli spazi, le opinioni, assolutizza – potremmo dire – l'“io”, tendendo ad escludere, a cancellare l'altro, fino alla sua uccisione. L'altro è

¹ Cfr. Francesco, Discorso alla popolazione di Scampia, 21 marzo 2015

² Ibidem

una minaccia: è una minaccia anche il fratello, è una minaccia il legame, è una minaccia l'amore.

Da qui il male devastante e contagioso della criminalità organizzata e tutti i mali collegati, contro i quali si è levata alta anche la voce di Papa Francesco: violenza e illegalità, evasione fiscale e ingiustizia tributaria, trascuratezza e disoccupazione, dignità del lavoro negata e sfruttamento lavorativo, mancanza di infrastrutture e distruzione dello splendido ambiente, fuga dei giovani, in cerca di un avvenire migliore. Da qui anche lo «scarto» di cui il Sud è spesso vittima, anche a causa di una politica non sempre attenta ai veri bisogni della gente, non sempre ispirata a una reale unità del Paese.

È la corruzione! E quanto più una tale corruzione invade le pieghe della vita quotidiana, soprattutto quanto più si infiltra nelle coscienze di coloro che sono a servizio della legge, a guida della città dell'uomo e di ogni comunità, tanto più essa diventa colpevole, diventa un male capace di diffondersi con pericolosità devastante nell'intera società, nella politica.

Il quadro può, a ragione, provocare uno stato d'animo di scoraggiamento e «angoscia», come per il Salmista (Sal 17 [18]). Comprendiamo tutti quanto sia difficile arginare la corruzione; è una lotta per la quale, a volte, ci sembra di non avere le armi adatte.

La risposta la troviamo nel Vangelo (Gv 10,31-42), dove Gesù risponde alle accuse false di uomini corrotti con la forza delle «buone opere» e molti, si dice, credono in Lui perché «quello che Giovanni ha detto di costui era vero». Per contrastare la corruzione, la falsa testimonianza, la mentalità mafiosa, serve il coraggio del bene, della verità.

Ecco, mi piace oggi guardarvi, contemplarvi così, carissimi militari, carissimi uomini delle forze dell'ordine, carissimi uomini delle Istituzioni: persone che combattono con le armi del bene e della verità come servi dello Stato, servi della cosa pubblica, dervi degli stessi cittadini.

È vero che la verità fa liberi. Ma è anche vero che, potremmo dire, la verità fa servi. Infatti, può servire veramente il bene comune solo chi sia libero dalla menzogna e dalla corruzione. E da questo bisogna liberarsi continuamente e completamente: «la corruzione» ha detto Papa Francesco, «è una tentazione, è uno scivolare verso gli affari facili, verso la delinquenza, verso i reati, verso lo sfruttamento delle persone»³.

Non è forse contro tutto questo che pure voi lottate?

Sì, voi siete chiamati a combattere contro quella corruzione che genera ogni forma di violenza e illegalità, ingiustizia e disuguaglianza.

La stessa cultura di violenza e ingiustizia sta alla base anche di quel fondamentalismo capace – lo tocchiamo drammaticamente con mano oggi – di invadere ancora la storia con nuove minacce e strategie, seminando terrore e morte, strage di vite innocenti.

³ Ibidem

Contro tutto questo voi lottate e lo fate in un modo che vi fa onore, per il quale io, a nome della Chiesa, desidero dirvi grazie. Lottate per difendere l'intangibilità della vita, per proteggere l'innocente: sia esso il cittadino minacciato da violenze, difficoltà, insicurezze; siano i popoli dei Paesi in situazioni di calamità, guerra, gravi violazioni della dignità umana, dove vi inviano le missioni internazionali per la pace in cui il nostro Paese è impegnato; siano i tanti fratelli che approdano alle nostre coste, la cui vita è spesso nelle vostre mani. «Corruzione», in senso più ampio – ha specificato il Papa –, significa anche «chiudere la porta ai migranti, togliere il lavoro e la dignità alla gente»⁴.



Nel vostro importante lavoro, anche quello che potrebbe sembrare un piccolo risultato – come, ad esempio, una morte, una violenza, un'ingiustizia evitata – significa lotta alla corruzione, significa difesa! Ed è triste che, a volte, si ritenga quasi sproporzionato o inutile l'impiego di persone, mezzi o iniziative per il mondo militare e la sicurezza in genere, senza rendersi conto dell'ampio lavoro che voi svolgete! Un lavoro che vi vede in collaborazione tra voi; e la Messa "interforze" di oggi è anche segno di tale collaborazione.

Tutto questo è difesa; e la difesa chiede, a volte, un uso misurato ma concreto delle armi; altre volte esige soccorso, sostegno o ristabilimento dell'ordine, a volte mette in atto strategie di dialogo, convinzione, educazione, recupero.

Caria amici, la vostra missione a servizio della verità e del bene è grande, per questo ha bisogno di un "di più", che Gesù stesso indica nel Vangelo: le «opere di bene», Egli dice, sono le «opere del Padre», di Dio.

C'è, dunque, un gradino in più che ci è richiesto: è la fede, quella fede che ci permette di «conoscere il Padre» e fare esperienza della Sua misericordia, imparando a resistere alle tentazioni, anche alla tentazione della corruzione che, ha ricordato ancora Papa Francesco, minaccia tutti noi.

Ecco allora il senso del Precetto che celebriamo: l'invito a un cammino di fede e conversione, che ci permetta di incontrare Dio e lasciarci sempre raggiungere da Lui.

Questa è la Pasqua, la Risurrezione, la vita nuova; questa è la forza di quell'amore che è l'arma più potente, capace di vincere la corruzione e la menzogna, capace di aiutarci a percorrere il cammino della vera difesa e della pace.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

⁴ Ibidem

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali



NOMINE DELL'ORDINARIO MILITARE:

In data 19/01/2015 S.E. l'Arcivescovo ha nominato

Assistenti Spirituali delle Sezioni del PASFA:

(quinquennio 2015-2020)

don Giuseppe Maria **Balducci** – Sezione di Viterbo
 don Vincenzo **Caiazza** – Sezione di Martina Franca
 don Mauro **Capello** – Sezione di Torino
 P. Gaetano **Carlino** – Sezione di Civitavecchia
 Don Antonio **Coppola** – Sezione di Roma
 Don Fausto **Corniani** – Sezione di Mantova
 Don Gian Paolo **Costalunga** – Sezione di Trieste
 Don Francesco **De Pasquale** – Sezione di Palermo e Catania
 P. Roberto **Di Giuseppe** – Sezione di Napoli
 Don Emilio **Di Muccio** – Sezione di Caserta
 Don Elia **Di Nunno** – Sezione di Bari
 Don Cesare **Galbiati** – Sezione di Busto Arsizio
 Don Michele **Magnani** – Sezione di Vicenza
 Don Claudio **Mancusi** - Sezione di Salerno
 P. Michele **Mangialardi** – Sezione di Cosenza
 Don Giuseppe **Maniscalco** – Sezione di Trapani
 Don Nicola **Minervini** – Sezione di Augusta
 Mons. Mario **Mucci** - Sezione di Bolzano
 Don Manuel **Paganuzzi** – Sezione di Modena
 Don Fabio **Pagnin** – Sezione di Verona
 Don Enrico **Pirotta** _ Sezione di Milano
 Don Giorgio **Porta** – Sezione di Novara
 Don Antonino **Pozzo** – Sezione di Firenze
 Mons. Mario **Raneri** – Sezione di Messina
 Mons. Giuseppe **Rotondi** - Sezione di Foligno
 Don Roseo Giovanni **Vittori** – Sezione di Siena
 Don Marco **Zara** – Sezione di Cagliari
 Don Umberto **Borello** – Sezione di Vercelli
 Don Giuseppe **Bastia** – Sezione di Bologna
 Don Maurizio **Anzolin** – Sezione di Padova

In data 16/02/2015 sono stati altresì nominati

Mons. Pietro **Campominosi**, Rettore della Chiesa del SS. Sudario, Chiesa Rettoria Succursale dell'Ordinariato Militare per l'Italia.

Don Pasquale **Madeo**, Rettore della Chiesa S. Caterina da Siena a Magnanapoli, Chiesa Rettoria Principale dell'Ordinariato Militare per l'Italia.

COLLEGIO DEI CONSULTORI

In data 02/02/2015 S.E. l'Arcivescovo ha costituito per il quinquennio 2015 – 2020, il nuovo Collegio così composto:

Mons. Angelo **FRIGERIO** *Vicario Generale Militare*

Sac. Paolo **VILLA** *Membro*

Sac. Sergio **SIDDI** *Membro*

Mons. Vincenzo **PIZZIMENTI** *Membro*

Mons. Nino **ROMANO** *Cancelliere e Segretario*

Sac. Pasquale **MADEO** *Economo*

Sac. Francesco **DE PASQUALE** *Membro*

CONSIGLIO DIOCESANO PER GLI AFFARI ECONOMICI

In data 02/02/2015 l'Arcivescovo ha costituito per il quinquennio 2015 – 2020, il nuovo Consiglio così composto:

Mons. Angelo **FRIGERIO** *Membro*

Sac. Pasquale **MADEO** *Membro e Segretario*

Gen. D. Carmine **LOPEZ** *Membro*

Ten. Davide **DI GIORGIO** *Membro*

Fin. Sc. Giorgio **COCHI** *Membro*

TRASFERIMENTI E INCARICHI GENNAIO - MARZO 2015

Don Salvatore LAZZARA

Trasferimento dall'Accademia Aeronautica in Pazzuoli (NA) alla Legione Allievi Carabinieri in Roma.

Estensione d'incarico:

- Scuola Ufficiali Carabinieri – Roma;
- Comando delle Scuole dell'Arma dei Carabinieri – Roma;
- Scuola Carabinieri di Perfezionamento al Tiro – Roma;
- Centro di Psicologia Applicata per la Formazione – Roma;
- Centro Lingue Estere dell'Arma dei Carabinieri – Roma;
- Centro Sportivo Carabinieri – Roma.

Decorrenza dal 02/02/2015

Il 15/01/2015

Don Fabio PAGNIN

Effettivo presso il Comando Forze Operative Terrestri in Verona, riceve estensione d'incarico presso il Parco Materiali Motorizzazione e Genio- Peschiera del Garda (VR).

Decorrenza dal 16/02/2015

Il 10/02/2015

Don Marco ZARA

Trasferimento dal Reparto Sper.ne e Stand.ne Tiro Aereo in Villasor (CA) al 151° Reggimento Fanteria "Sassari" in Cagliari.

Estensione d'incarico:

- Comando Militare Autonomo della Sardegna – Cagliari;
- Centro Documentale – Cagliari;
- 21° Gr. SQ Cav. Dell'Aria "Orsa Maggiore" – Elmas (CA);
- Enti ubicati nella Caserma Mereu – Cagliari;
- Enti ubicati nella caserma Villasanta – Cagliari;
- Reparto Sper.ne e Stand.ne Tiro Aereo – Villasor (CA);
- Poligono Sperimentale Interforze – Perdasdefogu (OG);
- Distaccamento Aeroportuale Alghero – Alghero (SS)
- 123° Sq. Radar Remota Capo Frasca – Arbus (VS);
- Deposito Armamenti – Serrenti (VS);
- Distaccamento Aeroportuale Capo S. Lorenzo – Villaputzu (CA).

Decorrenza dal 29/01/2015

Il 23/01/2015

Don Francesco DIANA

Trasferimento dal Reggimento Genio Ferrovieri in Castel Maggiore (BO) al 7° Reggimento Aviazione dell'Esercito "Vega" in Miramare di Rimini (RN).

Estensione d'incarico:

- 2°/121° Reggimento Artiglieria Controaerei "Ravenna" – Miramare di Rimini (RN);
- Capitaneria di Porto – Rimini (RN).

Decorrenza dal 02/02/2015

Il 23/01/2015

Don Gianfranco Salvatore BRUNETTI

Trasferimento dalla Scuola Ufficiali CC. In Roma al C.do delle Unità Mobili e Specializzate Carabinieri "Palidoro" in Roma.

Estensione d'incarico:

- Centro Nazionale di Selezione e Reclutamento – Roma;
- 8° Reggimento Lazio – Roma;
- Raggruppamento Carabinieri Investigazioni Scientifiche – Roma;
- 4° Reggimento Carabinieri a Cavallo – Roma;
- Comando Provinciale CC e Repp. Dipp. (solo Enti dell'Unità Mobile e Specializzata) – Roma;
- Comando Provinciale CC e Repp. Dipp. – Viterbo;
- Comando Provinciale CC e Repp. Dipp. – Rieti.

Decorrenza dal 02/02/2015

Il 15/01/2015

Don Gian Paolo COSTALUNGA

Trasferimento dal Comando Regionale Friuli Venezia Giulia G. di F. in Trieste al Comando 1ª Regione Aerea in Milano.

Estensione d'incarico:

- Comando Aeroporto Militare – Milano-Linate.

Decorrenza dal 02/02/2015

Il 29/01/2015

Don Antonio COPPOLA

Effettivo presso Stato Maggiore Aeronautica in Roma, riceve estensione d'incarico presso Enti Palazzo Aeronautica in Roma.

Decorrenza ora per allora dal 01/10/2014

Il 23/01/2015

Don Sergio IMPERIALE

Effettivo presso la Brigata Aeromobile Friuli in Bologna, riceve estensione d'incarico presso:

- Reggimento Genio Ferrovieri – Castel Maggiore (BO);
- Reggimento Logistico Friuli – Budrio (BO);

- Comando Militare Esercito “Emilia Romagna” – Bologna;
- 2° Reggimento di Sostegno Aviazione dell’esercito “Orione” – Bologna.

Decorrenza dal 02/02/2015

Il 23/01/2015

Don Corrado TOMBOLAN

Viene revocata l’estensione d’incarico presso:

Comando Divisione Unità Mobili Carabinieri – Treviso.

Decorrenza ora per allora 01/10/2013

Il 15/01/2015

Don Corrado TOMBOLAN

Effettivo presso il Comando Legione Carabinieri “Veneto” in Padova, riceve estensione d’incarico presso:

- Centro di Eccellenza per le Stability Police (Co.E.S.P.U) - Vicenza;
- C.do Provinciale Carabinieri – Vicenza;
- IV Battaglione Carabinieri “Veneto” – Mestre (VE);
- Comando Gruppo Carabinieri Setaf – Vicenza.

Decorrenza dal 16/12/2014

Il 15/01/2015

Don Andrea DI PAOLA

Effettivo presso il Comando Supporto Logistico della Marina Militare in Messina, riceve estensione d’incarico presso:

- Arsenale Militare Marittimo – Agenzia Industrie Difesa – Messina.

Decorrenza dal 02/02/2015

Il 23/01/2015

Don Sigismondo SCHIAVONE

Effettivo presso la Brigata di Cavalleria Pozzuolo del Friuli in Gorizia, riceve estensione d’incarico presso:

- Comando Regionale Friuli Venezia Giulia G. di F. e Repp. Dipp. – Trieste.

Decorrenza dal 02/02/2015

Il 29/01/2015

Don Enrico PIROTTA

Effettivo presso il Comando Regionale Lombardia G. di F. e Repp. Dipp. In Milano, vengono revocate le estensioni d’incarico presso:

- Comando 1ª Regione Aerea – Milano;
- Comando Aeroporto Militare – Milano – Linate.

Decorrenza dal 02/02/2015

Il 29/01/2015

Don Antonino POZZO

Effettivo presso l'Istituto di Scienze Militari Aeronautiche in Firenze, vengono revocate le estensioni d'incarico presso:

- Comando Divisione "Friuli" – Firenze;
- Battaglione Trasmissioni "Abetone" – Firenze;
- Comando Supporto Logistico C.M.E. Toscana – Firenze;
- 7° Reparto Infrastrutture Firenze – Firenze;
- Caserma "Morandi" – Firenze;
- Caserma "Simoni" – Firenze.

Decorrenza dal 02/02/2015

Il 23/01/2015

Don Fabio LOCATELLI

Effettivo presso il Comando Regionale "Veneto" G. di F. in Venezia, riceve estensione d'incarico presso:

- 5° Reggimento Artiglieria Terrestre (Lanciarazzi) "Superga" – Portogruaro (VE)

Decorrenza dal 16/02/2015

Il 10/02/2015

Don Battista PELLEGRINO

Riceve l'estensione d'incarico presso:

- 80° Reggimento Addestramento Volontari "Roma" – Cassino (FR)

Decorrenza dal 16/02/2015

Il 17/02/2015

Don Giuseppe TERRANOVA

Effettivo al Comando Regione Militare Sud in Palermo, riceve estensione d'incarico presso:

- 6° Reggimento Lancieri d'Aosta – Palermo

Decorrenza ora per allora dal 01/01/2015

Il 24/03/2015

Don Pasquale MADEO

Viene designato Rettore della Chiesa di Santa Caterina a Magnanapoli in Roma.

Decorrenza dal 16/02/2015

Il 17/02/2015

Don Giovanni SALVIA

Effettivo al Comando Aeroporto – Sigonella, riceve estensione d'incarico presso:

- 41° Stormo Antisom – Sigonella in Lentini (SR)

Decorrenza ora per allora dal 14/10/2014

Il 10/02/2015

CHIAMATE TEMPORANEE IN SERVIZIO

Don Giovanni CANTATORE

Viene designato Cappellano Militare presso la Scuola Sottufficiali M.M. – La Maddalena (OT).

Estensione d'incarico:

- Direzione Marittima e Repp. Dipp. – Olbia (OT).

Decorrenza dal 02/02/2015

Il 29/01/2015

Don Bruno MOLLICONE

Viene designato Cappellano Militare presso l'Accademia Aeronautica – Pozzuoli (NA).

Estensione d'incarico:

- Comando Aeroporto Napoli Capodichino – Napoli.

Decorrenza dal 02/02/2015

Il 29/01/2015

SACERDOTI COLLABORATORI

Don Bruno MOLLICONE

Viene nominato Sacerdote Collaboratore per l'Assistenza Spirituale presso:

- Accademia Aeronautica – Pozzuoli (NA);
- Comando Aeroporto Napoli Capodichino – Napoli.

Vengono revocate le estensioni d'incarico di Assistenza Spirituale presso:

- 151° Reggimento Fanteria "Sassari" – Cagliari;
- Comando Militare Autonomo della Sardegna – Cagliari;
- Centro Documentale – Cagliari;
- 21° Gr. SQ Cav. Dell'Aria "Orsa Maggiore" – Elmas (CA);
- Enti ubicati nella Caserma Mereu – Cagliari;
- Enti ubicati nella Caserma Villasanta – Cagliari.

Decorrenza 30/01/2015

Il 23/01/2015

Don Bruno MOLLICONE

Effettivo presso l'Accademia Aeronautica in Pozzuoli (NA), riceve revoca estensione d'incarico presso:

- Comando Aeroporto Napoli Capodichino – Napoli.

Decorrenza dal 16/02/2015

Il 17/02/2015

Padre Giovanni BUSIELLO

Viene nominato sacerdote collaboratore per l'Assistenza Spirituale presso:

- Comando Aeroporto Napoli Capodichino – Napoli

Decorrenza dal 16/02/2015

Il 17/02/2015

CAMBIO DI DENOMINAZIONE

Don Daniele AMBROSINI

Ricollocazione dal 24° Reggimento di Manovra Alpino in Merano (BZ) al Reggimento Logistico "Julia" stessa sede.

Decorrenza ora per allora dal 01/01/2015

Il 16/01/2015

ORDINI DI MISSIONE

PADRE Lionel Nicolas Michel HEDREUL

Viene inviato in missione in Afghanistan ed assegnato al Regional Area Commander West in Herat per l'Assistenza Spirituale ai militari del Contingente Italiano impiegato nella missione di supporto alla pace.

Invio missione in data 13/03/2015

Padre Mariano ASUNIS

Rientra dalla missione in Afghanistan in data 16/03/2015

ORDINI TEMPORANEI

DON Marcello CALEFATI

Viene incaricato di svolgere Assistenza Spirituale presso la Nave Caio Duilio fine a termine esigenza.

Luogo e data di imbarco: Augusta – 29/03/2015

Il 25/03/2015

Agenda pastorale gennaio-marzo 2015

5-7 gennaio

- 10 Roma, Chiesa S.Caterina a Magnanapoli, celebrazione del Sacramento del Battesimo.
11 Assisi, ore 11.00, S. Messa presso la Basilica S. Maria degli Angeli (Porziuncola).
13 Modena, visita all'Accademia Militare e incontro con gli allievi.
15 Roma, Scuola di Preghiera presso la cappella del Seminario dell'Ordinariato.
19 Bari, incontro con i cappellani e visita alla scuola allievi finanziari.
20 Viterbo, visita alle scuole allievi sottoufficiali dell'Esercito e dell'Aereonautica.
23 Napoli, intervento al convegno nazionale commercialisti.
27 Roma, ore 10.30, S. Messa e visita alla caserma del Reggimento "Lancieri di Montebello".
28 Caserta, visita alla scuola specialisti dell'Aereonautica Militare.
29 Istrana (TV), Visita al 51° Stormo Padova, 15.00, S. Messa e celebrazione del sacramento delle cresime.

1-4 febbraio

- 5 Washington (USA), incontri e celebrazioni con i militari italiani.
8-9 Washington (USA), partecipazione al National Prayer Breakfast.
10 Corvara in Badia (BZ), attività con il Seminario dell'Ordinariato.
10 Roma, riunione della Commissione CEI per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso.
11 Roma, inaugurazione Anno Accademico Scuola Ufficiali Carabinieri.
14 Basilica S. Pietro, ore 10.30 - Concistoro nuovi cardinali Seminario Romano Maggiore, 19.00 - Celebrazione dei secondi vesperi nella festa della Madonna della Fiducia.
15 Piazza San Pietro, ore 10.00 - S. Messa S. Padre.
16 Roma, ore 18.00 - Chiesa S. Caterina, S. Messa.
18 Roma, ore 18.00 - Chiesa S. Caterina, S. Messa delle Ceneri.
19 Roma, ore 18.00 - in Seminario, Scuola di Preghiera.
24 Roma, Riunione del Consiglio Presbiterale.
25 Perugia, ore 10.00 - Conferenza presso il Comando Regionale della Guardia di Finanza.
26 Roma, Cerimonia di Cambio al vertice del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.
27 Roma, incontro con i preti giovani.
28 Roma, Cerimonia di Cambio al vertice del Capo di Stato Maggiore della Difesa, ore 19.00, S. Messa nella parrocchia Preziosissimo Sangue (Roma).

1 marzo

- 2 Sassari, Celebrazione e conclusione delle celebrazioni per i 100 dalla fondazione della Brigata Sassari.
2 Campobasso, ore 17.00 - S. Messa in preparazione alla S. Pasqua e consacrazione dell'altare della Cappella della Caserma Carabinieri "E. Frate".
3 Campobasso, ore 9.00, visita al Comando Regionale Esercito Molise, ore 10.30, S. Messa e consacrazione dell'Altare della Cappella del Comando Regionale Guardia di Finanza.
4 Roma, ore 16.00, Comando Generale Guardia di Finanza, presentazione libro su S. Matteo.
5 Trieste, incontro con i cappellani militari del Friuli Venezia Giulia.
6 Gorizia, S. Messa con le forze armate e i corpi armati dello Stato in preparazione alla S. Pasqua.
8 Bologna, ore 10.30, in Seminario, S. Messa e commemorazione di don Enelio Franzoni.
9 Catanzaro, Basilica dell'Immacolata, ore 10.00, S. Messa con le Forze Armate e i Corpi Armati dello Stato in preparazione alla S. Pasqua.

- 10 Cagliari, Santuario N.S. di Bonaria, ore 11.00, Messa con le Forze Armate e i Corpi Armati dello Stato in preparazione alla S. Pasqua.
- 11 Roma, intervento al Convegno "Armi di pace".
- 13 Pisa, Cattedrale, Messa con le Forze Armate e i corpi Armati dello Stato in preparazione alla S. Pasqua.
- 15 Napoli, ore 11.00, S. Messa e Cresime presso la Chiesa della Scuola Militare "Nunziata".
- 16 Palermo, Cattedrale ore 11.00, S. Messa con le Forze Armate e i corpi Armati dello Stato in preparazione alla S. Pasqua.
- 17 Roma, Altare della Patria ore 9.30, Deposizione di una corona d'alloro da parte del Presidente della Repubblica in occasione della Festa dell'Unità Nazionale Chiesa S. Caterina, S. Messa e Concerto a cura del Coro Salvo D'Acquisto.
- 18 Roma, ore 9.30, S. Messa presso la Caserma "Salvo d'Acquisto".
14.30, conferenza presso la scuola Allievi Carabinieri.
18.00, Chiesa Santa Caterina, "Via Crucis" in una rappresentazione Sacra per voce recitante, tenore e organo.
- 19 Forlì, Cattedrale ore 11.00, S. Messa con le Forze Armate e i corpi Armati dello Stato in preparazione alla S. Pasqua.
- 20 Bari, Cattedrale, ore 10.00, S. Messa con le Forze Armate e i corpi Armati dello Stato in preparazione alla S. Pasqua.
- 21 Roma, Chiesa S. Anselmo, ore 11.00, S. Messa con la comunità dei monaci benedettini nella festa del transito di S. Benedetto Chiesa S. Caterina ore 17.30, Celebrazione del sacramento del battesimo.
- 23 Bolzano, Cattedrale ore 11.00, S. Messa per le Forze Armate e i corpi Armati dello Stato in preparazione alla S. Pasqua.
- 24 Roma, Fosse Ardeatine ore 10.00, preghiera interconfessionale in ricordo delle vittime nel 71° anniversario dell'eccidio Bergamo, ore 17.30, incontro con gli allievi dell'Accademia della Guardia di Finanza.
- 25 Sotto il Monte (BG), ore 11.00, S. Messa, concelebrata da S. E. Mons. Francesco Beschi e S. E. Mons. Gaetano Bonicelli, per le Forze Armate e i corpi Armati dello Stato in preparazione alla S. Pasqua.
- 26 Torino, Chiesa Maria Ausiliatrice ore 10.00, S. Messa con le Forze Armate e i corpi Armati dello Stato in preparazione alla S. Pasqua.
ore 18.00, incontro con gli allievi della Scuola di Applicazione dell'Esercito.
- 27 Napoli, Basilica S. Maria del Buon Consiglio, ore 10.30, S. Messa, concelebrata con il Card. Crescenzo Sepe, per le Forze Armate e i corpi Armati dello Stato in preparazione alla S. Pasqua.
- 30 Roma, ore 9.00, S. Messa presso il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri.
ore 15.00, S. Messa presso la caserma Ramdife.
- 31 Roma, ore 9.30, incontro dei preti giovani ore 21.00, Via Crucis presso la Scuola Allievi Carabinieri.

La visita dell'Ordinario in Libano

Ha avuto inizio nel pomeriggio del 5 Gennaio. Mons. Marcianò è stato accolto dal Comandante della Joint Task Force Lebanon - Sector West di UNIFIL e del Contingente Militare Italiano, Generale di Brigata Stefano Del Col, presso la base "Millevoi" di Shama, ed ha ricevuto un breve aggiornamento operativo per il lavoro



svolto dai caschi blu italiani impegnati a garantire il rispetto e l'applicazione della Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite 1701 del 2006 con compiti di monitoraggio delle cessazioni delle ostilità, di supporto alle Forze Armate Libanesi (LAF) e di assistenza alla popolazione civile del Sud del Libano.

Il presule si è poi intrattenuto con tutto il personale libero dal servizio, e con l'occasione ha espresso la propria gratitudine per il lavoro svolto dai militari italiani in uno scenario così complesso, sottolineando l'importanza dei contingenti militari all'estero, dove non solo il militare è operatore di pace, ma anche occasione per confermare la bellezza di essere Italiani.

Monsignor Marcianò ha inoltre visitato un posto di osservazione sulla Blue Line, la linea di demarcazione tra Libano e Israele, verificando di persona il lavoro svolto dai militari italiani. Ha celebrato la Santa Messa dell'Epifania del Signore assistito dall'Arcivescovo Greco Cattolico di Tiro, S.E. Mikhail Abrass, e dal cappellano militare del Contingente, Don Pasquale Moscarelli.

Prima della sua partenza, l'Ordinario Militare ha reso omaggio allo Stendardo di Guerra del Reggimento "Cavalleggeri Guide" (19°) di Salerno, responsabile della Task Force di manovra ITALBATT, componente operativa del Contingente Italiano, e alla Bandiera di Guerra del 10° Reggimento Trasporti di Bari, reparto logistico della Brigata "Pinerolo", impegnato in operazione a costituire il Combat Service Support (CSS).

Numerosa la partecipazione al secondo incontro della Scuola di Preghiera

Si è tenuto ancora nel Seminario Maggiore, il 15 Gennaio, ed ha visto una nutrita presenza di circa 130 militari appartenenti a Scuole e reparti della Zona Pastorale di Roma.

Dopo la lettura iniziale di alcuni Passi dell'Antico Testamento, l'Arcivescovo ha tenuto una lectio sui primi tre dei Dieci Comandamenti, tema centrale del secondo incontro, premettendo che essi "sono impregnati dal Mistero dell'amore di Dio". Mons. Marciànò ne ha esplicitato i contenuti, riflettendo sul loro significato e senso e sulle modalità con cui essi vengono infranti dall'uomo.

Riguardo al primo comandamento, "Io sono il Signore tuo Dio. Non avrai altro Dio all'infuori di me", si è sottolineata la dicotomia Io-Tu che Dio vuole mettere in risalto per indicare il rapporto d'amore tra "il tutto della Legge" e il "popolo eletto a portare la testimonianza della Legge", che dimostra la passione che Dio ha per l'uomo, tendente spesso, invece, agli idoli.

La riflessione è proseguita poi sul secondo comandamento, "Non nominare il Nome di Dio invano", sul quale l'Arcivescovo ha richiamato il mistero del Nome impronunciabile di Dio, IHWH, e il significato ebraico della parola "invano", *shaveh*, per evidenziare l'importanza di riconoscere "il Suo nome, la Sua Verità, il Suo essere Altro, la Sua Unicità", collegandosi poi con la preghiera del Padre Nostro, in cui chiediamo che sia santificato il Nome di Dio, e con il sacramento del Battesimo, nel quale "il Nome del Signore santifica l'uomo e il cristiano riceve il proprio nome nella Chiesa".

In merito al terzo comandamento, "Ricordati di santificare le feste", mons. Marciànò ha parlato della necessità di "consacrare il tempo a Dio, per permettere a Dio di entrare nel tempo", spiegando anche come il riposo di Dio e della festa "è uno sguardo d'amore sul mondo, sulle cose, sulle persone", che culmina nella Pasqua di morte e Risurrezione di Cristo, celebrata nella Messa domenicale, "centro della vita cristiana" e "della comunità".

L'Arcivescovo ha infine concluso la minuziosa e attenta riflessione sui primi tre Comandamenti ribadendo il concetto della Legge come Parola d'amore, già espresso nell'incontro di Preghiera e di Comunione del 20 novembre scorso: il dono della Legge "dimostra che Dio fa sul serio con noi, che ci parla davvero", per cui dobbiamo lasciarci "attraversare dai Comandamenti", poiché sono "legge di vita che può cambiare la nostra vita".



Durante il prolungato momento di Adorazione eucaristica, guidato dalla comunità del Seminario, in cui si è lasciato alla Parola di Dio il tempo di fare breccia nel cuore di ciascuno, l'Arcivescovo e i cappellani militari hanno ascoltato le Confessioni di molti dei militari presenti.

Terminato l'incontro con la benedizione e la consegna di alcuni "strumenti" per aiutare tutti alla preghiera nella gioia, i partecipanti si sono radunati per il consueto momento di convivialità e di agape fraterna, che ancora una volta ha mostrato l'apprezzamento e la sentita condivisione dell'incontro di Preghiera e di Comunione.

Marco De Bartolomeo ■

Il Vicario Generale a Salerno per una Conferenza sul tema: “Giovanni XXIII-Angelo Roncalli: Soldato”



Oltre 400 le presenze registrate alla Conferenza “Giovanni XXIII - Angelo Roncalli: Soldato”, tenutasi il 28 Gennaio scorso presso il Teatro Augusteo di Salerno. Interessantissima la relazione svolta dal Vicario Generale dell’Ordinariato Mons. Angelo Frigerio.

L’evento, promosso dal Reggimento Cavalleggeri Guide (19°) – Servizio Assistenza Spirituale, si collocava nel contesto delle celebrazioni per il Primo Centenario della Grande Guerra.

Sono stati coinvolti non solo i militari delle Forze Armate insistenti sul territorio salernitano, ma anche la Consulta provinciale degli studenti, le associazioni combattentistiche e d’arma, il Pasfa, l’Università Salernitana e le locali autorità.

Erano presenti Mons. Claudio Raimondo, delegato dell’Arcivescovo di Salerno-Campagna-Acerno, Superiori ed una rappresentanza di seminaristi del Seminario Metropolitano Maggiore di Salerno, oltre a sacerdoti, religiose e laici della diocesi.



L'invito alla partecipazione era stato diffuso dal Comandante del Distaccamento "Cavalleggeri Guide (19°), Tenente Colonnello Gianrico Spinelli, dal Cappellano Militare, Don Claudio Mancusi e dall'esperta MIUR Ketti Volpe con la Consulta Provinciale degli studenti di Salerno.

Al termine della conferenza il gradito intervento della famiglia di violinisti Gibboni che ha offerto un saggio musicale su temi classici e religiosi.

La visita dell'Ordinario Militare a Washington

Nei primi giorni di Febbraio, S.E. l'Arcivescovo si è recato in visita pastorale negli Stati Uniti. A Washington ha incontrato l'addetta militare guidata dal Generale di Divisione Aerea, Giovanni Fantuzzi. L'Ordinario, presso la Chiesa del Santo Rosario, ha presieduto la celebrazione eucaristica, cui ha preso parte il personale di DIFEITALIA WASHINGTON (militare e civile) con rispettive famiglie. Mons. Marcianò ha inoltre visitato l'Ambasciata italiana intrattenendosi, nella sala cinema, con quanti vi lavorano. Altra celebrazione pure in quella sede, oltre ai momenti di incontro e fraternità.

Durante la permanenza nella capitale americana l'Arcivescovo, come invitato, il 5 Febbraio ha partecipato al National Prayer Breakfast, noto ed importante evento che registra annualmente la presenza del Presidente degli Stati Uniti e di personalità provenienti da ogni parte del mondo.

Da 62 anni si tiene a Washington il primo Giovedì di Febbraio. Riunisce oltre 3.200 persone provenienti dai tutti i 50 stati degli USA e da 140 paesi.



Rappresentazione sacra nella Chiesa di Santa Caterina



Nella magnifica cornice della chiesa di Santa Caterina, promosso dalla “Fondazione per i Beni e le attività culturali e artistiche della Chiesa” (presieduta dal dottor Renato Poletti), con la collaborazione dell’Ordinariato il 18 Marzo ha avuto luogo il concerto-rappresentazione sacra per voce recitante, tenore, cantor e organo “Via Crucis”, del Maestro Francesco Perri su testi di Francesco Terrone. Tra gli interpreti una giovane promessa della lirica italiana, il tenore Federico Veltri e l’attore Francesco Castiglione, volto noto al pubblico televisivo per alcune sue interpretazioni in diverse fiction di Rai e Mediaset.

Ha diretto il coro Don Michele Loda, cappellano dell’Aeronautica Militare Italiana. Hanno presenziato all’evento personalità sia del mondo ecclesiale che di quello militare e civile. Fra queste i cardinali Ravasi e Re, lo stesso Ordinario Militare Marcianò, l’Ammiraglio Felicio Angrisano. Si è trattato di una versione di stampo cameristico in “prima esecuzione assoluta caratterizzata – come ha precisato il maestro Perri – dalla *nudità* del percorso umano e musicale”.

Breve ma pregnante la riflessione del cardinale Ravasi. Questi, quanto alla coinvolgente rappresentazione ha parlato di due forti intrecci: Parola-Musica e Arte-Fede.

Gianfranco Chiti *granatiere e francescano*

a cura di Giancarlo Fiorini – introduzione del Gen. C.A. (r.) Michele Corrado

È la storia di un uomo che a venti anni ha conosciuto l'orrore della seconda guerra mondiale prima sul fronte croato-albanese e poi in Russia.

Dopo pericoli senza numero e diverse ferite, in Italia ha conosciuto l'umiliazione della prigionia nei campi di concentramento.

Per trent'anni ha ricoperto ruoli delicati di comando in Italia e all'estero, nell'ambito dell'esercito italiano, soprattutto nella formazione delle giovani leve militari.

Integerrimo e scrupoloso nei suoi doveri, sapeva coniugare comprensione e rigore, vicinanza affettiva ai soldati e rispetto delle norme, lealtà e obbedienza agli ordini ricevuti, quando non in contrasto con la sua coscienza.

Congedato con il grado di Generale di brigata, è entrato nell'Ordine dei frati cappuccini. Ha svolto un molteplici, intenso apostolato soprattutto nella città di Orvieto, pur restando molto legato ai "suoi" Granatieri di Sardegna.

Ha lasciato in tutti il ricordo indelebile di un uomo generoso e dinamico, sereno e trasparente, sempre fedele ai principi umani e cristiani che apertamente professava.

